



Università degli Studi di Macerata
Dipartimento di Studi Umanistici
Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia

TEMI LINGUISTICI

La radice semantica della lingua



CLARA FERRANTI

Macerata 2012



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)
L'autore ne consente la riproduzione e la distribuzione purché gliene venga riconosciuta la paternità,
non ne venga fatto un uso commerciale e non vengano effettuate modifiche.

Temi linguistici. La radice semantica della lingua

Monografia rivolta agli studenti di Linguistica generale della Laurea Magistrale in “Lingue e culture comparate” e “Filologia classica e moderna” dell’Università degli Studi di Macerata

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Clara Ferranti

CONTENUTO

1. Il segno e le relazioni semiotiche	p. 3
2. La semantica e i suoi indirizzi teorici	p. 9
3. Il significato	p. 15
4. Teoria del campo lessicale e relatività linguistica	p. 25
5. All'origine della tesi relativista: il pensiero romantico	p. 29
6. Area semantica e cognitivismo. La categorizzazione	p. 39
Appendice	p. 54
Bibliografia	p. 59

1

IL SEGNO E LE RELAZIONI SEMIOTICHE

1.1 DEFINIZIONE

Il concetto di segno è molto complesso e alla sua comprensione attuale si giunge grazie alle ricerche svolte, sin dall'antichità, da molti studiosi, tra i quali Aristotele, Sant'Agostino, Bacone, Locke, Peirce, Frege, Saussure, Ogden e Richards, Hjelmslev.

Il **segno** (dal gr. *sêma*), oggetto di studio della Semiotica, è innanzitutto un simbolo, cioè qualcosa che *sta per* (= si riferisce a) qualcos'altro (= oggetto materiale o astratto/referente). Esso è inoltre, che si tratti di segno linguistico o non linguistico, l'unità fondamentale della comunicazione. Il segno è dunque:

- un'entità *duale*, in virtù della sua funzione "rappresentativa",
- il *perno centrale* dell'evento comunicativo, in virtù della sua funzione "comunicativa",

e comporta un *passaggio di informazione*, che è propriamente il messaggio contenuto nel segno.

- In quanto entità duale, il segno è caratterizzato da *due piani*, l'**espressione** e il **contenuto**: l'espressione è ciò che *veicola* il contenuto.
- Inoltre, in ogni tipo di segno sono presenti *due variabili* che costituiscono i criteri fondamentali in base ai quali si possono distinguere le diverse tipologie segniche:
 - **intenzionalità**, riferita all'uso, che può essere *assente* o *presente*,
 - **motivazione**, cioè il rapporto esistente tra espressione e contenuto, che può essere *assente* o *presente* (motivazione naturale, analogica o culturale).

Vediamo ora i diversi tipi di segni, tenendo in considerazione i due piani interni al segno e le due variabili esterne dalle quali dipende il tipo.

1.2 TIPOLOGIA

Nel premettere che la nota tripartizione dei segni in *segni indice*, *segni icona* e *segni simbolo* la si deve a Peirce, possiamo distinguere i seguenti tipi di segni (cfr. Berruto 2011, pp. 5-7):

- indici
- segnali
- icone
- simboli
- segni *strictu sensu*

1.2.1 INDICI (O SEGNI INDICALI)

Gli INDICI sono segni **non intenzionali** e **naturalmente motivati** poiché l'espressione costituisce la *causa involontaria* del suo contenuto, il quale viene inferito:

<u>espressione</u>		<u>contenuto</u>
cielo grigio	=	temporale in arrivo
fumo nell'aria	=	fuoco o incendio
starnuto	=	raffreddore

porta aperta = familiare è in casa

deittici = coordinate personali e spazio-temporali del discorso

Il legame tra espressione e contenuto è dunque necessario, naturale, dovuto ad una *contiguità fisica*.

Nella lingua, i segni indice sono i **deittici** (o indicali/indessicali): espressioni linguistiche, strettamente collegate alla *situazione* pragmatica-contestuale del discorso, che rinviano necessariamente e direttamente alla realtà extralinguistica contestuale, senza la quale esse non potrebbero essere interpretate. Pertanto, il valore del deittico varia al variare della situazione contestuale ed è in funzione della stessa e delle intenzioni del parlante:

- il valore di *ieri* dipende, ogni volta che lo si pronuncia, dal tempo del proferimento, cioè il momento presente dell'enunciazione, che costituisce l'ancoraggio deittico-temporale,
- il valore di *qui* è dato dal luogo del proferimento in una situazione pragmatica,
- il valore di *questo* è in riferimento all'oggetto designato nella situazione, ecc.

I deittici possono essere:

- **personali**: pronomi personali (io, tu, lui), pronomi/aggettivi possessivi (mio, tuo, vostro),
- **spaziali**: avverbi (qui, là, sopra, a destra, giù), pronomi/aggettivi dimostrativi (questo, quello), verbi (andare, venire),
- **temporali**: avverbi (ora, ieri, domani, dopo), espressioni avverbiali o aggettivali (fra cinque giorni, un'ora fa, questo mese),
- **sociali**: pronomi personali di 2^a persona (tu/Lei, Voi, Vostro onore),
- **testuali**: temporali e spaziali che si riferiscono non alla situazione contestuale, bensì al testo orale o scritto, cioè ad una parte del discorso in atto (il giorno precedente, l'anno dopo, nel paragrafo successivo, infra, supra).

1.2.2 SEGNALI

I SEGNALI sono segni **intenzionalmente usati** e **naturalmente motivati** poiché l'espressione costituisce la *causa volontaria* del suo contenuto:

<u>espressione</u>	<u>contenuto</u>
pianto neonato	= richiesta di attenzione
accendo il fuoco	= segnale mia presenza
sorriso	= approvazione
cane che urina	= segna territorio

Il legame tra espressione e contenuto è dunque sempre necessario, naturale, ma non dipende da una correlazione fisica, bensì è dovuto alla *presenza di intenzionalità* (assente negli indici).

1.2.3 ICONE

Le ICONE sono segni **intenzionalmente usati** e **analogicamente motivati** poiché l'espressione rinvia alle proprietà del suo contenuto:

- segnaletica stradale/di sicurezza ecc.
- fotografie/disegni
- mappe/carte geografiche

nella lingua:

- onomatopee (bisbiglio, rimbombo)
- ideofoni (bau bau, beee, buum, zzzzz)

sono tutte espressioni che riproducono la realtà cui si riferiscono, pertanto il legame tra espressione e contenuto non è naturale, ma di somiglianza, cioè un *legame analogico*.

Nella lingua i segni icona tendono a demotivarsi e diventano pertanto segni immotivati.

1.2.4 SIMBOLI E SEGNI *STRICTU SENSU*

I SIMBOLI, che comprendono anche i SEGNI *strictu sensu*, sono segni **intenzionalmente usati, culturalmente motivati**, in quanto *convenzionali*, ma **totalmente immotivati** poiché l'espressione è *arbitrariamente* legata al suo contenuto:

– SIMBOLI NON LINGUISTICI

<u>espressione</u>	<u>contenuto</u>
colori del semaforo	= comportamento dell'automobilista e del pedone
colore nero	= lutto
colomba con ulivo	= pace
stretta di mano	= saluto, accordo, amicizia, ecc.
inchinarsi o alzarsi o sedersi	= rispetto

– SIMBOLI LINGUISTICI: sono i SEGNI in senso stretto

<u>espressione</u>	<u>contenuto</u>
significante	= significato
gesto	= significato

Appartengono a questa categoria

– i segni linguistici

– la lingua dei segni per sordomuti (LIS-Italia, LSF-Francia, ASL-America)

1.3 RAPPORTO INTENZIONALITÀ – MOTIVAZIONE

Procedendo dall'indice al segno linguistico, osserviamo che esiste una gradualità e un rapporto inversamente proporzionale dell'intenzionalità e della motivazione poiché man mano che aumenta l'intenzionalità diminuisce la motivazione:

- l'*intenzionalità* e la *specificità culturale* del segno diventa sempre più forte
- la *motivazione* che lega le due facce del segno, espressione e contenuto, è sempre più debole e convenzionale, sino a scomparire nel segno linguistico.

Da un confronto, inoltre, risulta che:

- gli **indici** sono gli unici segni *non intenzionali*
- i **simboli** sono gli unici segni *non motivati* quanto al rapporto espressione-contenuto, ma *culturalmente motivati* in quanto frutto di una convenzione.

La specificità culturale del segno è strettamente legata all'intenzionalità, infatti:

- il segno più *naturalmente* motivato, l'indice, è quello in cui l'intenzionalità è totalmente assente,
- il segno più *culturalmente* motivato, il segno linguistico, è quello maggiormente intenzionale in quanto nell'uso dei segni linguistici, l'intenzione comunicativa del parlante è una componente imprescindibile e costitutiva dell'atto linguistico stesso.

1.4 RELAZIONI SEMIOTICHE

Dal confronto tipologico dei segni risulta evidente che ogni aspetto e ogni ambito della vita dell'uomo sono permeati dalla componente semiotica a motivo del rapporto di significazione che si instaura, sempre e comunque, tra un elemento materiale (il "qualcosa", l'*espressione*) e un elemento assente (il "qualcos'altro", il suo *contenuto*). Dal pensiero alla lingua, dalla comunicazione ai comportamenti, atteggiamenti e manifestazioni del mondo umano, animale e vegetale, fino a ogni tipo di fenomeno osservabile, tutto vive, potremmo dire, di '*semioticità*' poiché tutto, in quanto relazionabile, è **segno**, e tutto, in quanto segno, è **comunicazione**. Come abbiamo visto, infatti:

- il cielo nuvoloso *comunica* la pioggia,
- una foglia ingiallita che cade a terra *comunica* l'autunno,
- un sorriso *comunica* approvazione o felicità,
- un'auto disegnata dentro un cerchio rosso *comunica* il divieto di transito,
- il semaforo rosso *comunica* l'arresto dell'auto,
- la parola amore *comunica* il sentimento d'amore.

La relazione segnica, linguistica e non linguistica, è propriamente la **semiosi**, così definita da Peirce. È chiaro che per l'uomo il sistema semiotico più importante è quello linguistico e pertanto il segno linguistico è, tra i vari tipi di relazioni semiotiche, quello più esplorato e dibattuto sin dall'antichità nella speculazione filosofica e linguistica.

- Secondo Peirce la *semiosi* è una relazione triadica in quanto essa si instaura tra tre elementi: 1) l'*espressione*, 2) il *contenuto* e 3) l'*oggetto* (cioè la *realtà referenziale*). Il rapporto tra queste tre componenti è percepito, in qualche modo, sin dall'antichità e viene ben sintetizzato nella formulazione scolastica medievale:

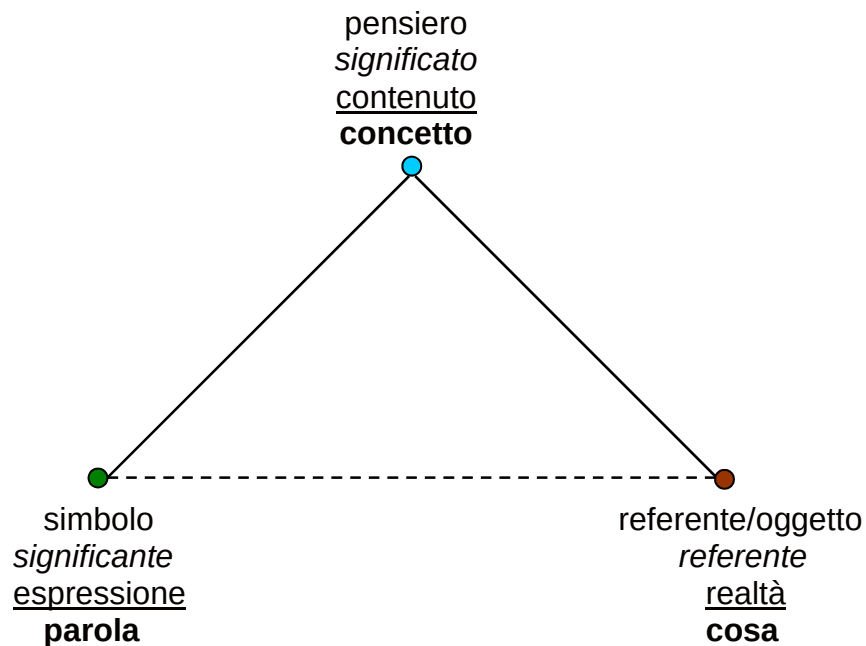
voces significant res mediantibus conceptis

(= la *parola* è resa equivalente alla cosa mediante il *concetto*)

la quale denota, per l'appunto, che il rapporto tra l'espressione linguistica e il mondo extralinguistico è mediato dal pensiero.

- L'inclusione del terzo elemento nella relazione semiotica, la **realtà** (che si aggiunge all'espressione e al contenuto), non è così scontata, come insegna ad esempio l'impostazione strutturalista di matrice saussuriana la quale, in effetti, esclude la realtà dal segno e dalle relazioni che si instaurano all'interno del sistema linguistico; tuttavia, la sua considerazione nella *semiosi* è fondamentale in quanto la realtà costituisce di fatto *il punto di partenza della relazione stessa*, sta cioè alla base della formazione del segno nel quale, dunque, in qualche modo essa deve entrare.
- Non esiste infatti nessun segno per ciò che non esiste o che non venga immaginato, ovverosia, per ciò che non abbia aggancio alcuno con la realtà, anche solo immaginata (l'unicorno è realtà non perché esiste nella realtà concreta, ma perché esiste nel mondo della fantasia, quindi ha una consistenza fantastica, è reale in un mondo possibile). Parafrasando, possiamo affermare che l'inesistente e il non immaginato è propriamente ciò che *non viene alla vita* e ciò che *non possiede immagine* per il fatto stesso di non avere e non essere *segno* (cioè immagine!).
- La relazione semiotica triadica è stata, e viene tutt'ora, rappresentata attraverso il **triangolo semiotico di Ogden e Richards**, che i due studiosi elaborano nel 1923 in *The Meaning of Meaning* (Charles Kay Ogden, 1889-1957, è psicologo, filosofo e linguista; Ivor Armstrong Richards, 1893-1979, è critico letterario e studioso di semantica): i vertici del triangolo sono *symbol*, *thought*, *referent* (dei quattro elementi posti ad ogni vertice del triangolo che segue, *simbolo-pensiero-referente*

sono quelli che corrispondono all'idea espressa da Ogden e Richards, ma l'adozione del triangolo semiotico ha comportato interpretazioni molteplici).



- La lettura del triangolo semiotico come quella poc'anzi richiamata, “il rapporto tra l'espressione linguistica e il mondo extralinguistico è mediato dal pensiero”, non è l'unica, ma una delle tante possibili. L'interpretazione del triangolo e della relazione che lega le tre componenti, infatti, *dipende dall'interpretazione delle componenti* stesse, le quali sono tutt'altro che equivalenti:
 - i concetti di *simbolo/significante/espressione/parola* non collimano, così come non coincidono *pensiero/significato/contenuto/concetto* e *referente/oggetto/realtà/cosa*.
- Cambia di molto pertanto la lettura se ai vertici collochiamo, ad esempio:
 - *simbolo-pensiero-realtà*, oppure
 - *significante-significato-referente*, oppure
 - *espressione-contenuto-realtà*, oppure
 - *parola-concetto-cosa*.
- Tanto per dare un esempio dell'estrema problematicità legata all'interpretazione del triangolo semiotico, della semiosi e delle componenti, basti dire che:
 - **simbolo** e **parola** possono indicare il *segno* nella sua globalità e non equivalgono a **espressione** e **significante**, che è solo *parte del segno*;
 - **concetto** e **significato** possono indicare entità diverse:
 - il concetto, come il pensiero, è *mentale*
 - il significato può essere *oggettivo*, *linguistico* o *cognitivo* e dunque può coincidere o meno con il concetto;
 - la **realtà** l'**oggetto** o il **referente** possono essere *oggettivi*, *tangibili* (*res/cosa*), ontologicamente preesistenti, oppure *cognitivi* (*l'oggetto che è nella mente*), immagine astratta cerebralizzata dell'oggetto reale non necessariamente definita linguisticamente, quindi anch'essi “entità del pensiero”, come il concetto.
 - Va da sé che tali distinzioni tra globale, parziale, oggettivo, concreto, astratto, mentale, linguistico, cognitivo, ecc., sono di fondamentale importanza per l'interpretazione della semiosi. È proprio da questa problematicità, in fondo legata alla controversa concezione della relazione, sin dall'antichità intravista, tra **lingua – pensiero – realtà oggettiva – realtà cognitiva**

che sono scaturite le molteplici interpretazioni del triangolo semiotico e che si sono pertanto originati approcci differenziati alla semantica, con indirizzi e assunti anche molto diversi tra loro.

- La complessità che chiaramente si avverte e si evidenzia intorno alla semiosi e al problema del significato, lascia intuire quanto sia importante, nella definizione di un modello semiotico, tener conto e rendere conto di questa complessità.

2

LA SEMANTICA E I SUOI INDIRIZZI TEORICI

2.1 LA SEMANTICA

La **semantica** (dal gr. *sēmáinein* = “significare”, “indicare con un segno”) è la *scienza del significato*, che ha cioè il significato come oggetto di studio, ed è essa stessa parte di un ambito scientifico, nonché filosofico, ancora più vasto, la semiotica, cioè la scienza generale dei segni, la quale comprende, nella sua tridimensionalità, anche la **sintattica** e la **pragmatica**. Tenendo conto delle tre variabili tra loro strettamente relazionate, segni, oggetti cui i segni si riferiscono e utenti dei segni, ognuna delle tre discipline si occupa di un particolare tipo di rapporto:

- la SEMANTICA si occupa della relazione dei *segni* con gli *oggetti* cui i segni si riferiscono (referenti);
- la SINTATTICA si occupa della relazione dei *segni* tra loro;
- la PRAGMATICA si occupa della relazione dei *segni* con gli *utenti* dei segni usati nel processo comunicativo.
- Il problema del significato, affrontato dalla semantica, è pertanto tanto vasto quanto ampia è la forbice, con un gioco di parole inevitabile, del concetto di “significato” stesso. Il significato infatti, come abbiamo visto, è, molto genericamente, un “contenuto” che può essere innanzitutto linguistico e non linguistico ed inoltre tipologicamente differenziato a seconda del tipo di segno di cui il significato è parte integrante. Occupandoci di *significato linguistico*, o comunque sia connesso alla facoltà di linguaggio, occorre dunque circoscrivere il “problema”, e cioè propriamente l'oggetto di studio della semantica linguistica, la quale si occupa del *significato dei segni linguistici*.
- La **semantica linguistica** cerca di rispondere ai seguenti quesiti:
 - che cos'è il significato?
 - come si forma il significato?
 - come si struttura il significato all'interno di una parola?
 - come si istituiscono e si organizzano i significati tra le varie parole?
- Le risposte, o meglio le possibilità di risposta, dipendono innanzitutto dalla concezione della semiosi e delle componenti che vi entrano a far parte, in particolare della concezione di significato, questione che, come abbiamo visto, è estremamente complessa e dalla quale dipendono i vari approcci e indirizzi della semantica che studia, in particolare, il segno linguistico.
- Pur nella eterogeneità delle impostazioni, è possibile distinguere tre indirizzi fondamentali della semantica che affrontano il problema con tre diversi *approcci*:
 - semantica filosofica *referenziale*
 - semantica linguistica *strutturale*
 - semantica cognitiva *esperienziale*

Tutti gli indirizzi si occupano del **significato**, nel segno linguistico, in rapporto al **pensiero** e al mondo dei **referenti**, ma non per tutte le teorie semantiche che sono state formulate il significato è un'entità linguistica, come lo è ad esempio per la semantica linguistica di derivazione strutturalista.

- Vediamo dunque gli indirizzi semantici e le diverse tesi relative al rapporto semiotico che si instaura tra le tre componenti.

2.2 LA SEMANTICA FILOSOFICA

La **semantica filosofica** è quella che ha radici più antiche, il cui approccio referenzialista risale al pensiero greco antico.

- Secondo la tesi referenzialista, la lingua *denota* direttamente la realtà, ontologicamente preesistente, e pertanto il **significato** non è mentale o cognitivo, cioè non rappresenta contenuti mentali, ma
 - rinvia direttamente alla realtà, è dunque *oggettivo* e si forma dalla relazione tra i nomi e le cose
 - proprio perché oggettivo, esso è *lo stesso per tutti gli uomini* e nelle varie lingue la stessa realtà, che si impone sulla lingua, viene indicata con espressioni linguistiche diverse
 - la **lingua** è dunque concepita come una *nomenclatura* e il rapporto che lega lingua e realtà è di *tipo necessario e diretto*.
- La **filosofia analitica del linguaggio**, che nasce con Frege agli inizi del Novecento e continua con Russell, Carnap, Tarski, Wittgenstein, ecc., è la riproposta in chiave moderna dell'antica concezione referenzialista.
- L'orientamento referenzialista moderno si basa sui metodi d'analisi dei linguaggi formalizzati e artificiali della logica e della matematica.
- L'attenzione è focalizzata sulle *condizioni di verità di una frase*: ogni espressione linguistica, in quanto rappresentazione della realtà, sarà *vera* o *falsa* rispetto alla realtà extralinguistica cui si riferisce.
 - Sapere se una frase è vera o falsa significa conoscere il significato, pertanto, stabilire le condizioni di verità della frase diventa il nucleo centrale dell'analisi semantica referenziale.
- Obiettivo della semantica referenziale è dunque non tanto una teoria del significato, ma una **teoria della verità**, cioè la descrizione delle regole che permettono di assegnare un *valore di verità* alle asserzioni rispetto alla realtà extralinguistica, indipendentemente dalla verità o falsità oggettiva del contenuto, o dalla differenza di contenuto tra due frasi, o dall'interpretazione dei singoli costituenti. La moderna semantica filosofica non vuole dunque descrivere il significato delle parole (il contenuto), ma vuole dar conto della struttura logica delle frasi e della loro interpretazione, assumendo con ciò una posizione totalmente antimentalista e antipsicologista:
 - ad esempio, non importa la differenza di *contenuto* di frasi come "il gatto è sul divano" o "il libro è sul tavolo", ma importa che esse abbiano la *stessa struttura logica* e che la loro interpretazione sia ricavabile dalle stesse regole logiche, dalle quali dipende il valore di verità.

2.3 LA SEMANTICA LINGUISTICA

La **semantica linguistica** nasce alla fine dell'Ottocento con Bréal ed ha un orientamento storico, è cioè una **semantica diacronica**, in armonia con la corrente linguistica contemporanea dominante, che si interessa del mutamento semantico delle parole. A Bréal, ritenuto il padre fondatore della semantica, si deve, a partire da *semaino*, la coniazione del termine "semantica" nel 1883.

- Altri nomi legati allo studio diacronico del significato sono Herman Paul, Wundt e Meillet.
- L'obiettivo della semantica linguistica diacronica è l'analisi del mutamento del significato delle parole nel corso della storia di una lingua, analizzato in termini di

amplimenti, restringimenti o trasformazioni di significato. Le cause del mutamento possono essere di ordine linguistico, storico, sociale e psicologico.

- L'indirizzo strutturale moderno procede dalla considerevole svolta novecentesca dell'approccio al linguaggio dovuta all'influenza degli assunti saussuriani e al rinnovato interesse per la sincronia della lingua; la semantica linguistica moderna è pertanto una **semantica sincronica strutturale** basata sulla *teoria del significato* di Saussure e sulla sua concezione della lingua come *sistema di valori puri in cui tutto si tiene*:
 - tale assunto è il fondamento dello strutturalismo e di ogni approccio che privilegia un tipo di analisi semantica prettamente *intralinguistica*, con l'esclusione della terza componente semiotica del triangolo, cioè la realtà oggettiva, la quale, contrariamente all'approccio referenzialista, non ha alcun ruolo nella formazione del pensiero e del significato.
- Secondo la tesi strutturalista, la lingua è *autonoma* rispetto alla realtà e anche rispetto al pensiero, dei quali è il *principio organizzatore*. In particolare, realtà, pensiero e suono pre-linguistici sono così concepiti:
 - il **mondo referenziale** esiste indipendentemente dalla realtà linguistica dell'uomo ed è ontologicamente preesistente
 - il **pensiero** è in sé una massa amorfa, caotica e indistinta nella fase prelinguistica; non esistono cioè nella mente idee o concetti prestabiliti e preesistenti alla lingua, ben distinti e delimitati, ma preesistono solamente *idee confuse* dovute alla percezione del mondo reale
 - la **sostanza fonica** emessa dall'apparato fonatorio, se non viene disciplinata e significata, è una materia altrettanto indeterminata, caotica e flessibile e gli organi fonatori stessi, che sono alla base dell'espressione linguistica, sono primariamente organi preposti ad altre funzioni (respirazione e digestione), non alla fonazione, che rappresenta un uso indotto.
- Tra le due masse amorse del pensiero e del suono, la **lingua** funge da principio organizzatore in quanto si frappone fra di esse come intermediaria e suddivide il *pensiero* e il *suono* in *delimitazioni reciproche di unità*:

"Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità [...] il «pensiero-suono» implica divisioni [...] la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorse" (Corso, p. 137).

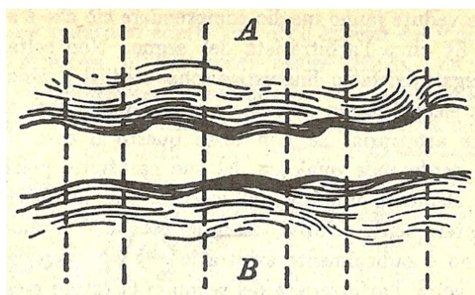


immagine tratta dal *Corso di linguistica generale* di Saussure (cfr. *Corso*, p. 137)

- In questa sua 'funzione chirurgica', la lingua *interpreta il reale* e *dà forma alla sostanza* (cioè all'informe sostanza fonica e del pensiero):
 - opera una *segmentazione arbitraria* della realtà, conosciuta distintamente dall'uomo solo tramite la lingua e nel modo in cui la lingua la organizza e categorizza

- opera una *segmentazione arbitraria* del pensiero e del suono delimitandoli in unità discrete e reciproche, tale per cui una sequenza fonica corrisponde a un concetto, (cioè un segmento fonico corrisponde ad un segmento del pensiero), costituendo così il segno linguistico, il quale è pertanto *forma* e non sostanza.
- Esempi delle arbitrarie suddivisioni della lingua:
 - i tanti concetti di “neve” in eschimese, quella che sta sul terreno, quella portata dal vento, quella che cade e come cade,
 - it. legna/legno/bosco *versus* fr. bois,
 - lat. niger/ater – candidus/albus (nero e bianco brillante/opaco) *versus* it. nero/bianco,
 - ing. meat/flesh o fr. viande/chair *versus* it. carne.
- Il **significato**, dunque, esprime un concetto, un contenuto, ma è un'entità *puramente linguistica*, non mentale o psicologica o oggettuale, perché “promana” dal sistema linguistico, cioè nasce unicamente all'interno di esso.
- Nel senso strutturalista-saussuriano, dunque, il **concetto** *si identifica* con il **significato** (Saussure chiama prima concetto e poi significato, in senso tecnico, una delle due facce del segno linguistico):
 - esso non è, come per altri approcci alla semantica, mentale o cognitivo né tantomeno oggettivo, ma unicamente *linguistico*;
 - in quanto promana dal sistema linguistico, il significato è un valore *differenziale e relazionale*, di per sé, cioè, non esiste, esso è ciò che gli altri non sono:
 - la ragion d'essere del significato non sta nell'esprimere un contenuto concettuale ma *nell'essere in relazione* con altri significati e *nell'opporli* ad essi, così come il significante è in relazione con altri significanti e si oppone ad essi.
- Il *valore* di ogni segno linguistico è dato dagli altri valori ed è in rapporto agli altri valori, ecco perché la *langue* è “un sistema di valori puri in cui tutto si tiene”;

2.4 LA SEMANTICA COGNITIVA

La **semantica cognitiva** nasce negli anni '70/'80 del Novecento negli Stati Uniti in contrapposizione alla linguistica generativa di Chomsky, ad opera di molti ed eterogenei studiosi. Non è dunque possibile parlare di un unico indirizzo cognitivo. L'approccio esperienziale è tuttavia tra i più influenti, tant'è vero che **semantica esperienziale** è una designazione alternativa della corrente cognitivista, proposta dallo studioso Lakoff a motivo della forte dipendenza delle strutture cognitive della mente umana dall'esperienza corporea e fisico-percettiva.

- Secondo la tesi cognitivista, la lingua è una *facoltà mentale* imprescindibile dal complesso delle facoltà cognitive che, a loro volta, scaturiscono dall'esperienza percettiva-fisico-corporea, pertanto:
 - conoscenze, capacità e fenomeni *linguistici* non possono prescindere da conoscenze, capacità e fenomeni *cognitivi*
- Diversamente dalla tesi strutturalista, la lingua *non è autonoma* e autosufficiente rispetto al pensiero perché il pensiero è già strutturato nella mente umana prima ancora dell'espressione linguistica, la quale dipende direttamente dal sistema concettuale-mentale.
- Il **significato** ha *natura concettuale-mentale* ed è il risultato di un processo cognitivo, pertanto l'analisi semantica è imprescindibile dall'analisi dei *processi mentali* di *costruzione* e *comprensione* del contenuto mentale sottostante al significato ed ha dunque una forte attinenza con la psicologia ed un' impostazione mentalista.

- Il sistema concettuale del **pensiero** è strutturato in schemi preconconcettuali basilari, del tipo
SU-GIÙ,
DAVANTI-DIETRO,
PARTE-TUTTO,
CONTENITORE,
PERCORSO,
EQUILIBRIO,
CONTROLLO,
LEGAME,
ATTRAZIONE.

Sono questi schemi che generano le strutture semantico-concettuali proprie della lingua.

- Gli schemi preconconcettuali sono originati direttamente dall'*esperienza fisico-corporea*, per i concetti concreti, o da *processi immaginativi metaforici*, per i concetti astratti, i quali però, attraverso l'accostamento al concetto concreto, sono comunque sia indirettamente legati all'esperienza corporea.
- Per il cognitivismo, esiste dunque una *priorità della dimensione fisico-percettiva* nella formazione del significato. In particolare, da quella fisica a quella linguistica, la dimensione fisica determina la dimensione mentale-cognitiva, quest'ultima determina la dimensione linguistica.

3 IL SIGNIFICATO

3.1 INTERPRETAZIONI DIFFERENZIATE DEL CONCETTO DI SIGNIFICATO

Il significato è un *oggetto di studio* “vago”, impossibile, per sua natura, da delimitare e definire in maniera univoca e condivisa, a differenza ad es. degli oggetti di studio di altre discipline (per l'ingegneria acustica che studia le onde sonore è meno complicato definire il suo oggetto di studio).

- Per sua natura, dunque, e anche per la molteplicità degli approcci semantici, il **concetto di significato** è da un lato *fortemente diversificato*, a seconda dell'indirizzo teorico, e, dall'altro, viene *lessicalizzato con vari termini* che, se nel linguaggio comune si usano come sinonimi, nel linguaggio specialistico della semantica assumono accezioni diverse e tecnicamente rilevanti.
- In tutti gli indirizzi si assiste comunque sia a una *biforcazione* del concetto di significato ed è possibile fissare, pur con le dovute sfumature, delle analogie tra le varie definizioni:
 - la suddivisione specialistica fondamentale, di grande rilevanza, è quella tra **significato** e **senso**, introdotta da Frege nel 1892 nel suo saggio *Über Sinn und Bedeutung*.
 - Ai due termini possono essere ricondotte, pur tenendo conto delle dovute sfumature, le varie nozioni formulate nell'ambito dei diversi approcci, come *intensione-estensione*, *denotazione-connotazione*, significato *denotativo-connotativo*, *linguistico-sociale*, *letterale-non letterale*.

Vediamo dunque come vengono intesi i vari concetti nei principali indirizzi della semantica.

3.2 SEMANTICA FILOSOFICA

Nella SEMANTICA FILOSOFICA (approccio referenziale) emergono i nomi di Leibniz, Mill, Frege e Carnap:

☞ Leibniz (1700-05)

- **estensione** (≡ denotazione, significato) = insieme delle entità del mondo reale extralinguistico cui un'espressione si riferisce e che condividono delle proprietà essenziali (l'insieme dei gatti è l'estensione della parola “gatto”)
- **intensione** (≡ connotazione, senso) = insieme delle proprietà essenziali che individuano un'entità (l'insieme delle proprietà che individuano il concetto di gatto)
 - i due termini derivano dalla tradizione filosofica medievale.

☞ Mill (1843):

- **denotazione** (≡ estensione, significato) = insieme delle entità designate
- **connotazione** (≡ intensione, senso) = informazione concettuale espressa che raccoglie l'insieme delle proprietà dell'oggetto designato
- alcuni termini sono meramente *denotativi* e mancano di connotazione (i nomi propri: “Dora” denota solamente l'individuo Dora ma non connota la “Dorità” cioè le proprietà dell'essere Dora), altri sono invece *denotativi e connotativi* (nomi comuni, aggettivi, verbi: l'aggettivo amaro denota l'insieme delle entità amare e connota allo stesso tempo la proprietà dell'“amarezza”)

- i termini hanno avuto grossa fortuna anche in ambito strutturale (distinguiamo infatti il significato denotativo e il significato connotativo), seppur con accezioni molto diverse rispetto alla semantica filosofica.

☞ Frege (1892):

- **significato** (*Bedeutung*) ($\equiv$ estensione, denotazione) = **riferimento** = entità, oggetto denotato, ad es.
 - il significato di un nome proprio è l'individuo stesso che il nome designa,
 - il significato di “cane” è la classe dei cani
 - il significato dell'espressione “il continente più grande del mondo” è l'Asia
- **senso** (*Sinn*) ($\equiv$ intensione, connotazione) = il modo in cui l'oggetto viene *oggettivamente* presentato o pensato; è intersoggettivo e condiviso
 - vi possono essere sensi diversi, cioè diverse espressioni linguistiche, per uno stesso significato (entità), le quali individuano, si riferiscono e descrivono un unico oggetto (ad es. ambedue le espressioni “la stella del mattino” e “la stella della sera” si riferiscono al pianeta Venere)
- **rappresentazione** (*Vorstellung*) = il modo in cui l'oggetto viene *soggettivamente* presentato o pensato; è individuale e psichico in quanto legato alle impressioni sensoriali o ai ricordi, ad es. la rappresentazione di cane può essere “animale simpatico, socievole e affidabile” oppure “animale infido e temibile”: si tratta dunque di una rappresentazione mentale soggettiva che dipende evidentemente da come l'oggetto della rappresentazione è stato esperito.

☞ Carnap (1947), allievo di Frege:

- rivisita la coppia significato-senso di Frege in termini di estensione-intensione e introduce la nozione di *mondo possibile*, che risale a Leibniz ma viene elaborata all'interno della filosofia analitica:
 - uno stato del mondo, immaginario, che può essere diverso dal mondo reale, cioè con situazioni, cose e persone difforni dal mondo attuale costruite con la fantasia (film “Sliding doors” ne è un esempio significativo), concetto che Carnap considera inevitabile per legittimare le espressioni linguistiche che non hanno estensione nel mondo attuale (oggetti inesistenti e immaginati, *alieni*, *unicorno*; espressioni ipotetiche o possibili *può darsi che ..., se fosse ...*)
- in tal modo il problema semantico relativo alle espressioni che non hanno estensione viene risolto attraverso la riformulazione dell'intensione come una *funzione* che associa valori di verità a mondi possibili.

3.3 SEMANTICA LINGUISTICA

Nella SEMANTICA LINGUISTICA (approccio strutturale) un grosso apporto nella definizione dei concetti di significato e senso proviene dalla ricerca di indirizzi specifici, anche interdisciplinari, sorti in seno alla linguistica moderna, come la SOCIOLINGUISTICA, la PRAGMALINGUISTICA e la LINGUISTICA TESTUALE:

- **significato** = contenuto del segno *nel sistema linguistico* (nella *langue*); esprime il significato oggettivo, referenziale, denotativo, grammaticale, cioè quello che troviamo nel dizionario, condiviso dalla comunità parlante e che è estraneo al contesto
 - è il *significato linguistico*, o significato denotativo (*denotazione*)
- **senso** ($\equiv$ **significato-nel-contesto**, in sociolinguistica, **significato testuale**, in linguistica testuale) = contenuto del segno *nel contesto comunicativo*, ovverosia il significato specifico che una parola o una frase o un testo, scritto o orale, assumono all'interno del contesto situazionale, secondo le intenzioni comunicative del parlante o dello scrivente (per *testo* s'intende una qualunque espressione

- linguistica, scritta o orale, che abbia un senso compiuto, che va dal proferimento di una parola alla scrittura di un'intera opera, come "Giovanni!", "al ladro!", "vai al cinema stasera?", "Il sabato del villaggio", "La Divina Commedia).
- Il senso esprime dunque l'insieme dei valori aggiunti di tipo affettivo, evocativo, emotivo, espressivo e stilistico che sono determinati dal *contesto* e dalle *intenzioni*
 - è il *significato sociale*, o significato connotativo (*connotazione*).
 - Distinguiamo due tipi di significato connotativo:
 - significato *affettivo/evocativo/emotivo*, riferito alle sensazioni, emozioni e suggestioni che una parola può suscitare
 - significato *espressivo/stilistico*, riferito al carattere stilisticamente marcato di una parola che abbia una specifica connotazione diafasica, cioè appartenente ad un determinato registro (ad es. connotazione poetica o letteraria o sociolinguistica).
 - **Contesto situazionale e intenzione comunicativa** sono dunque importanti per la giusta interpretazione del senso; vediamo di che cosa si tratta:
 - il contesto situazionale, o pragmatico-situazionale, è la specifica situazione pragmatica nella quale si svolge un evento linguistico e, quindi, ogni *situazione comunicativa sociale* in cui venga usata la lingua parlata o scritta:
 - una conversazione tra amici, conoscenti o sconosciuti; un litigio; un incontro amoroso; una telefonata; un'udienza in tribunale; una visita medica; una conferenza; una lezione; un esame; una cerimonia religiosa; un canto; una lettera; un articolo di giornale; una ricetta; un diario; un romanzo; una poesia; ecc.
 - l'intenzione comunicativa è data dagli obiettivi che il parlante vuole raggiungere con il suo parlare o scrivere ed è espressa dal verbo performativo sottostante le cui caratteristiche determinano la forza illocutoria dell'atto linguistico (cfr. la teoria degli atti linguistici di Austin e la teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein).
 - Per cogliere il senso in una determinata situazione comunicativa occorre anche tener conto di *altre due variabili contestuali*:
 - il contesto umano, che è multiforme e complesso perché è allo stesso tempo un contesto sociale, culturale, cognitivo, psicologico e comportamentale
 - il contesto argomentativo (o discorsivo), cioè l'argomento di cui si parla o si scrive.
 - Per riassumere, accanto al significato referenziale esiste dunque, nella coscienza linguistica del parlante, anche un **significato testuale**, che è propriamente:
 - il senso del messaggio *inteso dal parlante* in una specifica situazione comunicativa, il quale può essere dedotto solamente tenendo conto dei fattori contestuali e pragmatici
 - un significato che *comunica non solo informazioni di tipo denotativo*, referenziale e grammaticale, ma anche l'intenzione, lo stato emotivo e la condizione socio-geografica e cognitiva del parlante. Vediamo qualche esempio:
 - la frase "il gatto è sul divano" è una constatazione e il suo significato referenziale è dato dalle componenti segniche e dal modo in cui queste sono sintatticamente legate. In una determinata situazione comunicativa, tuttavia, essa, oltre al significato grammaticale, si arricchisce di connotazioni contestuali e può dunque essere un invito, tacito ma chiaro al destinatario della frase, a farlo scendere dal divano (il performativo sottostante è "ti ordino" o "ti chiedo" e l'espressione è dunque un atto illocutivo)
 - la frase "Mario sta aprendo la porta" è ugualmente una constatazione, ma può voler dire, e gli interlocutori lo sanno, che è giunto il momento di accendere le luci e di cantare "tanti auguri a te!"

- la frase “la tua stanza è in disordine”, detta dalla madre a sua figlia, vuol dire in realtà “mettila in ordine” e può anche sottintendere (e pragmaticamente la figlia lo sa) “altrimenti non esci”.
 - L'insieme di questi contesti, **situazionale, umano e argomentativo**, unitamente all'**intenzione comunicativa**, sono i fattori che determinano la varietà di lingua che verrà usata nello scambio comunicativo (codice, sottocodice e registri sociolinguistici), scelta all'interno delle diverse possibilità che sono alla portata del parlante o dello scrivente e che fanno parte della sua competenza linguistica individuale
 - *scegliere la varietà di lingua* vuol dire, cioè, operare determinate scelte lessicali, sintattiche e stilistiche, secondo i limiti e le possibilità linguistiche individuali, che saranno adeguate al contesto specifico nel quale si svolge un evento comunicativo.
- Lo studio delle varietà linguistiche è precisamente l'obiettivo della sociolinguistica.

La PRAGMALINGUISTICA opera una distinzione analoga a significato e senso:

- **significato proposizionale** o della frase (≡ significato) = significato dell'espressione in base alle regole della lingua, a prescindere dal contesto e dalle intenzioni comunicative
- **significato dell'enunciato** o del parlante (≡ senso) = significato dell'espressione nell'uso linguistico concreto, finalizzato a determinati scopi come stabilire rapporti, compiere azioni, influire sul comportamento, ecc.
 - “quella è la porta” è una proposizione assertiva, ma usata in un determinato contesto, a seconda delle intenzioni comunicative, può significare “vattene!”, “non voglio più vederti”, “esca da qui”, “se ne vada”, ecc.

Un'altra distinzione generalmente usata, che coincide con le definizioni di significato e senso della semantica linguistica, sono:

- **significato letterale** (≡ significato) = significato linguistico
- **significato non letterale** (≡ senso) = significati aggiuntivi del significato linguistico che assume un valore pragmatico in particolari contesti, come il linguaggio figurato, in cui il valore delle espressioni non può essere compreso sulla base del significato referenziale e delle regole grammaticali:
 - *metafora*: “sei un'aquila!”
 - *metonimia*: “bevo un bicchiere”
 - *espressioni ironiche* (con significato letterale opposto): “che bella giornata”
 - *espressioni idiomatiche*: “vuota il sacco”
 - *traslazione di significato*: “quella è la porta”.

3.4 SEMANTICA COGNITIVA

Nella SEMANTICA COGNITIVA (approccio esperienziale) la nozione di significato ha subito una notevole revisione:

- **significato** = - ha *natura concettuale* ed è il risultato di un processo cognitivo
 - non è un mero fenomeno linguistico
 - non è descrivibile in termini di corrispondenza vera o falsa con il mondo extralinguistico.

Visto come risultato di un processo cognitivo, è importante a questo punto chiarire la natura del **processo cognitivo** stesso:

- il processo cognitivo *non è un'astrazione della mente* ma un'interazione mente-ambiente attraverso il corpo (esperienza fisico-corporea e percettiva): *embodiment*

- i processi cognitivi mentali sono alla base del *comprendere* (nella decodificazione) e del *parlare* (nella codificazione) in quanto i suoni e le frasi (la parte fisica e tangibile del linguaggio, cioè l'esecuzione) sono gli *input* (nella decodificazione) e gli *output* (nella codificazione) dei processi cognitivi della mente che riguardano il linguaggio (come i processi di comprensione, i meccanismi di formazione dei concetti, i processi sottostanti alla comunicazione linguistica dei significati) e che sono *strettamente relazionati*, non assolutamente separabili, dagli altri processi cognitivi umani, come la percezione, l'attività motoria, la categorizzazione, l'organizzazione mentale dell'esperienza e delle conoscenze del mondo esterno, la comunicazione non linguistica.

LA LINGUA NON È INTERPRETAZIONE DELLA REALTÀ MA CONCETTUALIZZAZIONE DELL'ESPERIENZA

- Se per lo strutturalismo la lingua media tra la realtà, il pensiero e il suono, tale per cui la lingua ne è il principio organizzatore in quanto “interpreta” la realtà e dà forma alla sostanza del pensiero e alla sostanza fonica (“non esiste pensiero senza la lingua”), per il cognitivismo la costruzione della realtà dipende soprattutto dalla *natura dei nostri corpi* e dal modo in cui il corpo esperisce la realtà, cioè dall'*esperienza corporea*, mentre la lingua *concettualizza* tale esperienza.
- Il significato, pertanto, di natura concettuale, è *profondamente radicato* nell'esperienza e la sua strutturazione e organizzazione nella nostra mente dipende dalla natura dei nostri corpi e dall'esperienza corporea.
- Il cognitivismo rappresenta così un ribaltamento di prospettiva ed una radicale messa in discussione della linguistica del '900, basata sugli assunti strutturalistici e generativisti. Alla concezione della lingua
 - come *sistema formale astratto e arbitrario* dello **strutturalismo**, e
 - come *sistema autonomo, che prescinde dal significato, la cui proprietà fondamentale è “sintattica”* (in quanto la sintassi è il nucleo che genera la grammatica) del **generativismo**,
il **cognitivismo** oppone la visione della lingua
 - come un *sistema che rispecchia la concettualizzazione dell'esperienza*.
- In tal modo la linguistica cognitiva pone finalmente l'accento sull'importanza e la **centralità del significato** nella generazione della struttura morfologica e sintattica della lingua, motivate, ambedue, dalla struttura semantica. **Il nucleo centrale della lingua è dunque di natura semantica.**

3.5 POLISEMIA E VAGHEZZA SEMANTICA

La complessità del significato delle parole, che gli assunti cognitivisti e i molteplici concetti di significato e senso mettono in luce, si manifesta concretamente nel fenomeno della **polisemia**, la quale riguarda la maggior parte delle parole che compongono il lessico di una lingua:

- è la caratteristica delle parole di possedere *più significati* e una *molteplicità di sensi* a motivo della sua natura elastica ed estendibile in rapporto all'uso:
 - al significato grammaticale, o ai molteplici significati grammaticali, si aggiungono quelli contestuali, affettivo, stilistico, metaforico, specialistico, ecc.
 - non è chiaro e netto il confine tra concetti contigui, come ad esempio “tazza” e “ciotola”: quali sono gli attributi per assegnare un determinato oggetto all'una o all'altra categoria semantica?

- Considerando anche la diacronia della lingua, nel corso del tempo le parole possono mutare significato, abbandonare o aggiungere vecchi e nuovi sensi, assumere significati contrari o contrastanti
 - quest'ultimo ad es. è il caso dell'*enantiosemia* (enantio-: 1° elemento di composti nella terminologia scientifica < gr. *enantíos* = opposizione), ad es.
 - feriale < *feriae* = “giorni di riposo”, ma > “lavorativo”
 - “ospite” è colui che ospita e colui che viene ospitato
 - “affittare” è prendere in affitto e dare in affitto.
- Il significato dei segni linguistici è dunque *flessibile, aperto e variabile* e si modella e riorganizza nel tempo e nello spazio in base alle esigenze espressive delle comunità parlanti e dei singoli parlanti: *non esistono limiti all'estensione semantica dei segni*, né da un punto di vista diacronico, a motivo delle risemantizzazioni, né da un punto di vista sincronico, a motivo dei molteplici e imponderabili impieghi.
- Tale *plasticità* costituisce la caratteristica più marcata delle lingue naturali ed è chiamata **vaghezza semantica** (termine tecnico), la quale è il segno più visibile dell'efficacia comunicativa del sistema linguistico ma, al tempo stesso, è ciò che rende estremamente complessa l'analisi semantica, difficilmente regolabile e sistematizzabile su base logico-formale (con le condizioni di verità che non rendono affatto conto della polisemia e delle espressioni figurate, escluse dall'analisi semantica), o su base puramente strutturalista (con il criterio componenziale di tratti necessari e sufficienti che non rendono affatto conto delle categorie semantiche aperte).
- Il significato è dunque **vago** per definizione e nozioni come il “principio di composizionalità” (formulato inizialmente in ambito logico) e la sua violazione, o l’“anomalia” del significato non letterale, che costituirebbe un'eccezione della calcolabilità semantica, sono inammissibili in una teoria semantica che debba necessariamente rendere conto dei fenomeni più pervasivi e naturali del linguaggio, cioè la sua iconicità, metaforicità e vaghezza.
 - La semantica cognitiva, per contro, pone al centro del processo di concettualizzazione proprio la metafora quale strumento cognitivo e conoscitivo essenziale della mente umana, in modo tale da creare e comprendere concetti astratti, come *amore, giustizia, virtù, il bene e il male*, ecc., a partire da concetti che derivano dall'esperienza concreta.

3.6 L'ANALISI SEMANTICA

Il presupposto teorico dell'analisi semantica condotta, soprattutto in Europa, nel corso del '900, è l'assunto saussuriano del significato come *valore differenziale*, determinato in negativo (“nella lingua non vi sono se non differenze”), e *relazionale* (la lingua è “un sistema dove tutto si tiene”) correlato agli altri valori del sistema, nonché quello della *paradigmaticità* e *sintagmaticità* delle relazioni linguistiche, pertanto, lo studio del significato non può che essere di tipo relazionale, sia per quanto concerne l'analisi del significato dei lessemi (che chiamiamo **analisi intralessemica**), sia per quanto concerne l'analisi delle relazioni semantiche tra lessemi (che chiamiamo **analisi interlessemica**).

L'analisi semantica si avvale dunque:

- della *comparazione* tra i lessemi appartenenti ad un determinato campo semantico-lessicale, per lo studio del significato
- dei *due tipi di relazione* che si instaurano tra le unità linguistiche sull'*asse verticale dell'associazione* (i rapporti associativi o paradigmatici) e sull'*asse lineare della combinazione* (i rapporti sintagmatici), per lo studio delle relazioni semantiche

- nei *rapporti paradigmatici*, si possono distinguere 6 tipi di relazioni semantiche, di cui 3 riguardano il rapporto tra significato e significante (1-3), 3 riguardano il rapporto tra lessemi (4-6):
 1. omonimia, 2. polisemia, 3. enantiosemia
 4. sinonimia, 5. opposizione, 6. gerarchia
- nei *rapporti sintagmatici*, distinguiamo 2 tipi di relazioni semantiche:
 1. collocazione, 2. selezione
- Per quanto concerne i **modelli di analisi**, se prescindiamo dall'ambito logico, che si allontana, per impostazione, dall'analisi del significato vero e proprio, il modello fondamentale dell'analisi semantica, prima della "rivoluzione cognitivista", è la *semantica componenziale*, di impostazione strutturalista, sviluppata da vari studiosi negli anni '60/'70 del XX secolo, tra cui Katz e Fodor, Hjelmslev, Coseriu, Pottier.
- Con l'avvento del cognitivismo, nato in ambito psicologico, diversi modelli di analisi del significato di impostazione cognitivista si sono imposti, sviluppati da molti ed eterogenei studiosi tra gli anni '70/'80, provenienti da ambiti molto diversi, dalla psicologia alla linguistica e alla filosofia del linguaggio. I maggiori sono Croft e Cruse, Fillmore, Geeraerts, Jackendoff, Lakoff, Langacker, Talmy, Taylor, ecc.
- a motivo della forte eterogeneità degli indirizzi cognitivi, non si può parlare di "Semantica cognitiva" ma casomai, almeno sinora, di approcci cognitivisti al linguaggio e alla semantica
- un modello dominante è quello della *semantica prototipica*, che è la rielaborazione in chiave semantica della "teoria dei prototipi", formulata dalla psicologa Eleanor Rosch. Si tratta di una teoria della categorizzazione che mette in discussione il modello classico di impostazione aristotelica.

Non entriamo nello specifico dell'analisi semantica strutturale, mentre andiamo ad approfondire due concetti fondamentali che ne costituiscono la piattaforma:

- il campo semantico-lessicale
- la categorizzazione.

Per comprendere il concetto di campo semantico-lessicale, occorre premettere una parte della semantica interlessemica, quella relativa alle relazioni paradigmatiche che si instaurano tra lessemi associati tra loro nella mente da *legami di senso*, per le quali Saussure affermava nel suo *Cours*: "Un termine dato è come il centro di una costellazione, il punto in cui convergono altri termini coordinati" (*Corso*, p. 153);

- i gruppi associativi sono appunto queste costellazioni le quali sono incalcolabili poiché ogni parola può suggerire alla mente "ciò che è suscettibile di esserle associato" (*Corso*, p. 152):
 - le associazioni, infatti, non sono solo *semantiche*, ma anche *morfologiche* e *acustiche* e, comunque sia, esse sono "impredicibili", cioè non determinabili a priori proprio perché ad un lessema può essere associato tutto ciò che è passibile di correlazione.

3.7 TIPOLOGIA DEI RAPPORTI PARADIGMATICI

3.7.1 RAPPORTO TRA SIGNIFICATO E SIGNIFICANTE

1) OMONIMIA

Identità di significante e pluralità di significati diversi, *non imparentanti* e non reciprocamente derivabili:

- *tasso*: “animale”, “albero”, “percentuale di misura”, “nome proprio”,
- *lira*: “moneta”, “strumento musicale”.
- Sono due lessemi diversi la cui forma è venuta casualmente a coincidere per ragioni diacroniche evolutive.
- Dal punto di vista fonografico, gli omonimi possono essere:
- solo omofoni (stessa pronuncia, grafia diversa: *right, rite*),
- solo omografi (stessa grafia, pronuncia diversa: *ancora* – àncora/ancòra)
- omofoni e omografi (la maggior parte delle parole in it.: *tasso, lira, sale*).

2) POLISEMIA

Identità di significante e pluralità di significati diversi, imparentanti e reciprocamente derivabili:

- *penna*: “tipo di pasta”, “parte dell’uccello”, “oggetto per scrivere”,
- *giraffa*: “animale”, “braccio metallico/microfono”.
- Si tratta di un unico lessema che assume più significati, spesso a motivo di procedimenti metonimici e metaforici o di passaggi di codice o registri. I vari significati derivano pertanto tutti, attraverso processi diacronici o sincronici, da un unico significato fondamentale.
- Per motivi di evoluzione, economia linguistica e onnipotenza semantica delle lingue naturali, la maggior parte delle parole di qualsiasi lingua sono polisemiche.

3) ENANTIOSEMIA

Identità di significante con due significati contrari o contrastanti:

- *feriale* < *feriae*: “giorni di riposo” (“festivo” in diacronia), “lavorativo”,
- *ospite*: “colui che ospita”, “colui che viene ospitato”,
- *affittare*: “prendere in affitto”, “dare in affitto”.
- Si tratta di un unico lessema che nell’evoluzione storica ha assunto un significato opposto a quello etimologico (*enantio-* = opposizione, *-semia* = significato: i significati del lessema sono in rapporto di opposizione).

3.7.2 RAPPORTO TRA LESSEMI

4) SINONIMIA

Somiglianza di significato tra termini che condividono il contenuto semantico:

- dono/regalo
- gentile/cortese
- gatto/micio
- babbo/papà/padre.
- La condivisione del contenuto semantico è parziale e limitata al significato denotativo, mentre vi sono differenze di connotazione (*sinonimia parziale*).
- L’intercambiabilità perfetta (*sinonimia assoluta*) è dunque possibile solo in casi rarissimi (ad es. le varianti formali: *tra/fra*, *devo/debbo*), poiché le connotazioni e i contesti d’uso non consentono, *ipso facto*, la commutabilità di due varianti che risulterebbe inadeguata nel contesto situazionale.
- La sostituibilità diventa impossibile nelle espressioni idiomatiche (ammazzare il tempo, non *uccidere il tempo; mi batte il cuore, non *mi pulsa il cuore).

5) OPPOSIZIONE

Significato contrario tra termini legati da relazioni binarie e non binarie.

- Distinguiamo 3 tipi di relazioni binarie: antonimia, complementarità, inversione.

- ANTONIMIA (opposizione graduabile) = gli antonimi sono gli estremi di una scala con gradi intermedi, talvolta, ma non sempre, lessicalizzati:
 - caldo/freddo – *tiepido*
 - alto/basso – *medio*
 - buono/cattivo
 - ricco/povero
 - i vari termini di una scala graduabile, i cui estremi sono antonimi, sono legati dalla relazione di *incompatibilità* (opposizione non binaria): caldo/tiepido o tiepido/freddo.
 - Nella logica classica gli antonimi sono i **contrari**: due affermazioni contrarie non possono essere entrambe vere ma possono essere entrambe false:
 - è caldo, è freddo, una è falsa l'altra è vera
 - è tiepido se sono entrambe false.
- COMPLEMENTARITÀ (opposizione non graduabile) = i complementari sono termini reciprocamente esclusivi senza gradi intermedi, appartiene l'uso idiomatico che permette la graduabilità:
 - vivo/morto
 - maschio/femmina
 - vero/falso
 - parlare/tacere
 - uso idiomatico: sono mezzo morto.
 - Nella logica classica i complementari sono i **contraddittori**: due affermazioni contraddittorie non possono essere entrambe vere o entrambe false, se l'una è vera, l'altra deve essere falsa:
 - è vivo oppure è morto
 - è maschio oppure è femmina
 - stare zitto oppure parlare.
- INVERSIONE/OPPOSIZIONE DIREZIONALE = gli inversi (i conversi) e gli opposti sono termini semanticamente affini che indicano direzioni o prospettive opposte, oppure figure diverse e simmetriche e che appartengono ai campi lessicali delle relazioni di parentela, dei ruoli sociali, delle relazioni spazio-temporali:
 - padre/madre, marito/moglie (parentela)
 - dottore/paziente, maestro/allievo, professore/studente (ruolo sociale)
 - sopra/sotto, davanti/dietro (relazione spaziale)
 - prima/dopo, antenato/discendente (relazione temporale)
 - su/giù, avanti/indietro (direzioni opposte)
 - salire/scendere, andare/venire, entrare/uscire (movimento in direzioni opposte).
- Abbiamo 1 tipo di relazione non binaria: incompatibilità.
 - INCOMPATIBILITÀ = insiemi di termini reciprocamente esclusivi raggruppati secondo un criterio ciclico o seriale:
 - primavera/estate/autunno/inverno, uno/due/tre
 - o facenti parte di una scala graduabile, i cui estremi sono antonimi:
 - *nero/grigio/ardesia/argento/platino/beige/crema/avorio/bianco*.

6) GERARCHIA

Relazione gerarchica tra significati o tra lessemi.

- Distinguiamo 2 tipi di relazioni gerarchiche: iperonimia/iponimia e meronimia/olonimia

- IPERONIMIA/IPONIMIA = relazione tra termini con significato generale/specifico che condividono una somiglianza semantica la cui relazione è inclusiva e unilateralmente implicativa:
 - fiore/rosa-violetta-giglio-margherita
 - mobile/armadio-tavolo-sedia-cassettiera
 - elettrodomestico/lavatrice-lavastoviglie-forno.
 - È uno dei più importanti criteri di *categorizzazione lessicale* ed è alla base delle *tassonomie* (classificazioni di entità in tipi e sottotipi)
 - le tassonomie possono essere scientifiche (come quella di Linneo) o naturali/popolari (dei parlanti comuni).
 - I termini in relazione sono:
 - *iperonimo* o *sovraordinato*, con significato generale:
 - termine generico che possiede una maggiore estensione,
 - il suo significato include quello degli iponimi, ad esclusione dei tratti specifici;
 - *iponimo* o *subordinato/sottordinato*, con significato specifico:
 - termine specifico che possiede un'estensione ridotta ma ha una maggiore intensione, e pertanto è caratterizzato da un numero maggiore di tratti semantici,
 - il suo significato è incluso in quello del suo sovraordinato per i tratti più generici;
 - *co-ipomini*: iponimi dello stesso iperonimo.
 - La relazione di iponimia è del tipo È-UN (la rosa è un fiore):
 - è una relazione di inclusione: se X è iperonimo e Y è iponimo allora X *include* Y (i fiori includono le rose),
 - è una relazione di implicazione unilaterale: Y è iponimo di X se Y *implica* X, *ma X non implica Y* (tutte le rose sono fiori, ma non tutti i fiori sono rose)
- MERONIMIA/OLONIMIA (RELAZIONE PARTE-TUTTO) = relazione tra lessemi che indicano una parte e il tutto/l'intero:
 - ramo/tronco/albero
 - ruota/automobile
 - pollice/dito/mano
 - mano/polso/braccio
 - secondo/minuto/ora/giorno/mese/anno/lustro/secolo/millennio
 - Il *meronimo* è il termine che denota la parte di un tutto, l'*olonimo* è il termine che denota il tutto (o l'intero)
 - i vari meronimi e l'olonimo costituiscono una gerarchia semantica poiché ogni parte successiva è superiore alla parte precedente.
 - La relazione di meronimia è del tipo PARTE-DI (il dito è parte della mano):
 - Y è meronimo di X se Y è *parte di* X (il tronco è parte dell'albero)
 - per un principio di coesione, quando il tutto è complesso, formato cioè da molte parti e da parti di parti, la relazione di meronimia si instaura solo tra le parti intermedie, direttamente legate tra loro (corpo umano: pollice/mano, mano/polso, ma non *pollice/polso* anche se pollice e polso fanno parte del corpo umano).
 - La relazione tra un lessema e i suoi meronimi presuppone fattori percettivi e cognitivi, ma in ultima analisi siamo in grado di riconoscere le parti di un tutto grazie alla segmentazione che opera la lingua.

4

TEORIA DEL CAMPO LESSICALE E RELATIVITÀ LINGUISTICA

4.1 IL CAMPO SEMANTICO-LESSICALE

Il **campo semantico-lessicale** è un *insieme di unità lessicali* legate da relazioni paradigmatiche che *strutturano un'area concettuale* (ad es. l'area concettuale dei colori) e si delimitano a vicenda, ricevendo il proprio significato dalla reciproca relazione semantica e dal valore differenziale di ogni unità.

- Sono campi lessicali: l'area cromatica, della parentela, delle stagioni, dei sentimenti, degli utensili, delle armi, del vestiario, dei mestieri, il settore culinario, gli aggettivi d'età, l'anatomia umana, ecc.
 - ad es. i termini *padre, madre, figlio, figlia, moglie, marito, nonno, nonna, cugino, zio*, ecc. sono le unità lessicali, i cui significati si relazionano e si delimitano vicendevolmente, che strutturano l'area concettuale della “parentela” (delle relazioni che abbiamo visto, qui sussiste quella di inversione).
- Nel rappresentare delle vere e proprie “costellazioni semantiche mentali”, i campi non sono sfere chiuse e circoscritte ma piuttosto *si intersecano* tra di loro perché ogni lessema può appartenere a più campi lessicali

– ad es. LESSEMA CAMPI LESSICALI

coltello ∈ “armi”, “utensili da cucina”

freddo ∈ “temperatura”, “sentimenti”

pianta ∈ “vegetali”, “topografia”, “corpo umano”.

- Il campo lessicale è dunque una *struttura* in cui ogni unità ritaglia una sezione dell'area concettuale cui appartiene ma, allo stesso tempo, può costituire un'altra area concettuale.
- Se esiste un lessema indicativo di tutte le unità del campo, il cui significato corrisponde al contenuto dell'intero campo (come *colore* o *stagione*), questo è in relazione di iperonimia con tutti i lessemi, i quali sono dunque co-iponimi
 - non necessariamente l'iperonimo è lessicalizzato, ma, laddove esiste, si chiama *arcillessema* (così designato da Coseriu).
- Occorre distinguere il campo semantico-lessicale, insieme di *lessemi di una determinata area concettuale* (“parentela”, “mestieri”, ecc.), dai concetti di:
 - **sfera semantica**: insieme di *lessemi di un determinato ambito più vasto e generico* rispetto al campo semantico, che implica rapporti più blandi (sfera della moda, del settore culinario, del cinema, dell'agricoltura, ecc.)
 - **famiglia semantica**: insieme dei *lessemi derivati dalla stessa radice lessicale* attraverso i procedimenti di prefissazione e suffissazione (*vivo, vivere, vivificare, convivere, vivacchiare, vivente, convivente, vivace*, ecc.)
 - si tratta precisamente di un'*associazione morfologica*, secondo la definizione saussuriana, poiché nella famiglia semantica la struttura di un termine si associa nella mente a forme omologhe, accomunate in questo caso dal lessema radicale
 - **area semantica**: insieme dei *significati e delle accezioni di un determinato lessema* (il significato e i sensi di *coltello, freddo, pianta, lingua, tasso*, ecc.).

4.2 LA TEORIA DEL CAMPO LESSICALE

La teoria del campo lessicale nasce negli anni '20-'30, in ambito strutturalista, ad opera soprattutto di Trier e Weisgerber e, successivamente, Porzig e Ipsen (che preferiscono però la dizione "campo semantico"), Matoré, Coseriu, Lyons, ecc., ed ha il grande merito di aver mostrato che il lessico di una lingua non è un semplice elenco più o meno sterminato di parole, ma una *rete organizzata e strutturata* i cui termini sono interconnessi. I principi strutturali della relazionalità, differenzialità e opposizione permeano, infatti, tutto il sistema linguistico come ogni suo livello d'analisi (fonologico, morfologico, sintattico e semantico).

- Trier l'ha applicata anche alla semantica diacronica mostrando come, in virtù del principio relazionale e differenziale del significato, la perdita o la sostituzione di un lessema non comporta una semplice perdita o il rimpiazzo di un termine con un altro, bensì determina un'evoluzione dei rapporti di valore tra i lessemi di un campo.
- L'analisi più nota del Trier è quella dell'evoluzione del lessico medio alto-tedesco (XIII sec.), relativo alle parole che si riferiscono al campo della conoscenza e dell'intelligenza: *wisheit, kunst, list* (*sapere spirituale, arte cortese, tecnica artigiana*) > nel XIV sec. *wisheit, kunst, wizen* (*saggezza mistico-religiosa, sapere artistico, sapere tecnico*), mutamento analizzato, appunto, non in termini di *sostituzione* di un lessema con un altro ma di *ristrutturazione* del significato e dei rapporti di senso fra i tre lessemi.
- Come insegna la lezione saussuriana, quando i segni linguistici subiscono un'alterazione, essi prescindono dalla "solidarietà che li lega al tutto" (Corso, p. 104) e quindi la solidarietà, insieme al sistema in cui il segno è inserito, vacilla e questo avviene per ogni comparto della lingua, dal sistema fonologico, ai campi semantici fino all'intero sistema linguistico:
 - il cambiamento *si ripercuote dunque sull'intero sistema*, in quanto viene rotto il suo equilibrio, che si tratti di un campo semantico (come nell'esempio del Trier) o del sistema vocalico di una lingua (vedi il Great Vowel Shift nel passaggio dal medio inglese al primo inglese moderno), e ciò porta il sistema a dover recuperare il suo equilibrio, passando ad una diversa configurazione, con mutati rapporti di valore.

4.3 CAMPO LESSICALE E TESI DEL RELATIVISMO LINGUISTICO

Nel basarsi sugli assunti saussuriani

1. del valore relazionale e differenziale del segno linguistico
2. della lingua come principio organizzatore di una realtà percepita ma non segmentabile se non tramite la lingua
3. di un pensiero di per sé amorfo senza la lingua

la teoria del campo lessicale, così come è stata proposta in ambito strutturale, è *relativistica* e *deterministica*, perché ogni campo lessicale che organizza un'area psicoperceptiva rappresenta la visione particolare della realtà (relativismo) di una comunità che parla una determinata lingua (ad es. la visione delle aree concettuali che si riferiscono alla parentela e ai colori sono diverse da cultura a cultura, e, quindi, da lingua a lingua), la quale lingua impone le sue categorie, linguistiche, alla percezione della realtà (determinismo).

Il **relativismo e determinismo linguistico** è una tesi che si sviluppa agli inizi del '900 e che reitera le idee già espresse, tra '700 e '800, da vari pensatori come

Herder, Humboldt, e, indipendentemente, anche Leopardi (Ferranti 2001), sullo stretto rapporto esistente tra lingua, pensiero e cultura.

È dunque all'interno della riflessione romantica che vanno collocate le sue radici.

- Catalizzata dagli studi dell'antropologo americano Boas e sintetizzata nella cosiddetta IPOTESI SAPIR-WHORF (antropologi e linguisti nordamericani, l'uno, Sapir, allievo di Boas, l'altro, Whorf, allievo di Sapir), la tesi relativista sostiene che la *lingua* di una data cultura *determina* la sua *visione del mondo*, la quale è riflessa nella struttura lessicale e grammaticale di quella lingua, pertanto:
 - la lingua è *prioritaria* rispetto alla realtà, poiché influisce sulla categorizzazione culturale del mondo (determinismo)
 - ogni sistema linguistico è, nel lessico e nelle strutture grammaticali, *intrinsecamente peculiare* a una determinata cultura e nazione, escludendo con ciò proprietà universali delle lingue naturali (relativismo).
- L'**impostazione strutturalista**, che spiega il significato unicamente all'interno del sistema linguistico, concepisce le relazioni di senso all'interno di un campo lessicale solamente in termini di rapporti linguistici tra le varie unità, escludendo totalmente il piano extralinguistico.
- Il campo lessicale ha dunque, secondo questa visione, *natura linguistica* e non concettuale, perché i concetti stessi sono "creati" dal sistema linguistico.
Ciò pone però alcuni problemi perché:
 - innanzitutto, non si può dire che, univocamente, la lingua crei l'immagine della realtà, poiché è vero anche il contrario, e cioè che anche la realtà determina in qualche modo la lingua, nel senso che l'*organizzazione cognitiva* che l'uomo dà alla realtà, in base al modo, al luogo e al tempo in cui egli la esperisce, impone le sue caratteristiche alla lingua:
 - esiste una realtà che l'uomo esperisce, egli la organizza cognitivamente, ciò determina in qualche modo la struttura della lingua attraverso la quale egli "parla" della realtà
 - il concetto di "neve" che ha un solo nome in alcune culture rispetto a quelle in cui ne ha molti, come in eschimese, è un fatto che può essere interpretato, *strutturalisticamente*, come segmentazione arbitraria della realtà ma anche, *cognitivamente*, come imposizione di una determinata realtà sulla cultura che la esperisce e, dunque, sulla struttura di quella determinata area concettuale
 - inoltre, l'immagine peculiare della realtà di una data cultura, che sarebbe riflessa nella struttura lessicale e grammaticale di una lingua, può essere di fatto modificata, ampliata e arricchita da altre culture, dalla "diversità", dalla "biodiversità", a motivo di continui scambi culturali, dei prestiti interlinguistici e della naturale permeabilità delle lingue, senza per questo modificarne sostanzialmente la struttura grammaticale. Il lessico ne risulta sì incrementato, ma gli spostamenti di valore tra significati contigui, dovuti proprio all'incremento, saranno governati innanzitutto dai principi funzionali che operano in quel sistema linguistico e non, anarchicamente, dagli apporti linguistici altrui.
 - In altri termini, la visione del mondo (la *Weltansicht* humboldtiana) può ben ampliarsi, modificarsi ed evolversi senza con ciò determinare ripercussioni significative nella struttura grammaticale interna (la *innere Sprachform* humboldtiana).
- Accade che alcuni termini della lingua comune, ovvero quelli presi in prestito da altre lingue, possono diventare dei tecnicismi del linguaggio specialistico; i tecnicismi stessi possono subire una risemantizzazione, adottati da altri ambiti specialistici, oppure una generalizzazione, quando diventano di pubblico dominio

e usati nella lingua comune: che cosa è in atto in questa incessante riorganizzazione semantica?

- è osservabile sicuramente la *tendenza polisemica* della lingua, con la sua caratteristica più specifica di essere vaga, nonché la forte *permeabilità interlinguistica* (per i passaggi da una lingua all'altra) e *intralinguistica* (per i passaggi tra subsistemi dello stesso codice linguistico), ma il tutto, diremmo, è governato dal sistema linguistico entro il quale avviene, per il principio strutturale, la riorganizzazione dei valori semantici, quasi come fatto ineluttabile e non governabile dai parlanti, oppure lo spostamento nei rapporti di tali valori è innanzitutto *radicato* nell'esperienza della comunità parlante, prima ancora che i principi funzionali e strutturali della lingua possano operare?
- Prestiti interlinguistici e neologismi impiegati dai parlanti, che “entrano in circolo” nel sistema lingua nei suoi comparti specialistici o generali – inizialmente come *interferenza nel discorso*, poi, se accettati e consolidati, come *interferenza nella lingua* (secondo le definizioni di Weinreich 1953) – possiamo dire che “servono” a quella determinata comunità che li utilizza non tanto per il ripristino di inconsapevoli equilibri del sistema, quanto per la *riorganizzazione cognitiva* che necessariamente e incessantemente avviene a motivo dell'evoluzione storica, sociologica, culturale, tecnologica, ecc., i cui fatti e prodotti hanno bisogno di essere “nominati” (senza equivocare tale termine associandolo all'antica e rifiutata tesi del nomenclaturismo) per poterne “parlare”.
- Il seme dell'evoluzione linguistica (intesa, attenzione, come cambiamento e non progresso o complessificazione) è nell'atto di *parole* (cfr. ciò che afferma Saussure nel *Corso*, p. 118: “*tutto quanto nella lingua è diacronico non lo è che per la parole*. Nella *parole* si trova il germe di tutti i cambiamenti”).
- Seppur resa possibile grazie alla *langue* strutturata e cerebralizzata nel cervello dei parlanti, la *parole* è però catalizzata innanzitutto da una realtà esperita, realtà storica, sociologica, culturale, tecnologica, ecc. che viene cognitivamente colta e significata prima ancora che linguisticamente significata e nominata.

5

ALL'ORIGINE DELLA TESI RELATIVISTA: IL PENSIERO ROMANTICO

La tesi del relativismo linguistico del XX secolo affonda le sue radici nel pensiero romantico e si pone all'interno della speculazione concernente il *rapporto linguaggio e pensiero*, tema che sin dall'antichità è stato oggetto d'interesse ed è strettamente connesso all'altro grande tema, quello dell'*origine del linguaggio*.

Vediamo come, dall'antichità al 1800, tale rapporto muta, fino ad essere ribaltato nella tesi relativista.

5.1 I PENSATORI DEL SETTECENTO: CONDILLAC, ROUSSEAU, HERDER

Per quanto concerne il rapporto lingua-pensiero, da Aristotele ai modisti, l'idea comune, data per scontata, era che la lingua fosse *gerarchicamente dipendente* dal pensiero (**affermazione A¹**):

→ IL PENSIERO E LA CAPACITA' DI ASTRARRE PRECEDONO LA LINGUA

mentre la questione dell'origine ruotava intorno a due domande principali, su quale fosse la lingua più antica e in quale forma linguistica Dio parlò ad Adamo (**quesito B¹**):

→ QUAL È LA LINGUA ORIGINARIA? QUAL È LA LINGUA ADAMITICA?

- Nel corso del 1700, epoca della “ragione”, si diffonde una mentalità scientifica che procede dalla continuazione della tradizione empirico-razionalista sviluppatasi nel secolo precedente. Ciò favorisce un approccio al problema dell'origine e del rapporto lingua-pensiero sostanzialmente diverso rispetto alla speculazione antica e medievale, più di tipo antropologico e storicistico, anche se non era ancora avvenuta la rivoluzione darwiniana, e tuttavia certamente il pensiero dell'uomo si stava preparando per accoglierlo.
- Un approccio insomma che poteva rispondere non più agli interrogativi antichi, che non destavano più interesse, ma quelli sulle *condizioni* e sugli *stadi evolutivi* del linguaggio (**quesito B²**):

→ IN QUALI CONDIZIONI SI È EVOLUTO IL LINGUAGGIO UMANO?

→ QUALI SONO GLI STADI EVOLUTIVI DEL LINGUAGGIO?

- Questo tema viene trattato da due filosofi francesi, nel cui pensiero emerge anche una nuova visione nel rapporto lingua-pensiero, appena abbozzata ma che sarà poi approfondita e ampliata nei secoli successivi:
 - **Condillac**, nel *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, del 1746, e
 - **Rousseau**, nel *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza*, del 1755, e nel *Saggio sull'origine delle lingue*, apparso postumo nel 1782.
- Entrambi ipotizzano l'origine gestuale del linguaggio, costituito da elementi fonici e mimici, cioè *grida naturali* e *gesti indicativi e imitativi*. Nella sua evoluzione è invece prevalsa, per ovvi motivi di convenienza e maggior efficacia, la *componente fonica*, con una sempre maggiore capacità semantico-associativa di sequenze foniche a oggetti e fenomeni, capacità astratta cui corrispondeva un *contemporaneo sviluppo* del pensiero umano.
- Una figura di spicco che troviamo nell'era razionale, già proiettata verso quella romantica, è il filosofo tedesco **Herder**, vissuto nella II metà del '700, che tratta

della questione dell'origine del linguaggio in un saggio scritto in risposta al quesito posto dall'Accademia di Prussia intorno a questo tema, e cioè se l'origine del linguaggio fosse di natura umana o divina, la cui trattazione prevedeva la vincita di un premio per il miglior saggio. Il premio fu assegnato proprio a Herder per il suo *Saggio sull'origine del linguaggio*, apparso nel 1772.

- In esso Herder, innovando rispetto al presupposto antico, prende una posizione rispetto al quesito richiesto, affermando *l'origine umana della lingua*, e traccia la nuova concezione circa il rapporto linguaggio e pensiero asserendone *l'inseparabilità* e *l'interdipendenza* e, dunque, un loro *sviluppo parallelo* attraverso successivi stadi di maturazione.
- Herder intravede inoltre un legame molto stretto tra la *lingua* e la *letteratura* di un popolo, convinto che le *forme del pensiero* e la *letteratura* prodotta da un popolo possono essere comprese solo attraverso lo studio della lingua di quel popolo.
- Osserviamo che il rapporto a due linguaggio – pensiero diventa triadico perché entra in gioco un'altra componente, cioè *le espressioni più alte del pensiero umano* che si concretizzano nella cultura e letteratura di una nazione (**affermazione A²**):
 - ESISTE UNA INTERDIPENDENZA TRA PENSIERO/LETTERATURA E LINGUAGGIO
- La tesi herderiana prepara e apre così la strada al pensiero romantico che domina tutto l'800, riflesso nel nascente nazionalismo europeo (inizialmente tedesco), e gettano le basi, che saranno rafforzate da una interpretazione radicale del pensiero humboldtiano, per il ribaltamento della visione del legame lingua-pensiero, che si concretizza con la teoria relativista del XX secolo.

5.2 L'OTTOCENTO: WILHELM VON HUMBOLDT

Sarà **Humboldt**, (1767-1835) uno dei più grandi pensatori romantici, che svilupperà sistematicamente l'idea dello stretto legame tra lingua, pensiero e spirito del popolo.

- Nel suo famoso saggio, *Sulla diversità di struttura delle lingue umane e il suo influsso sullo sviluppo spirituale dell'umanità* (1836, conosciuto come *Einleitung zum Kawi-Werk*), introduttivo all'imponente opera sulla lingua kawi dell'isola di Giava, in tre volumi (apparsa postuma 1836-1839), Humboldt definisce i concetti fondamentali che sono scaturiti dalla sua profonda riflessione sul linguaggio e che saranno abbondantemente ripresi, approfonditi e ampliati dalla ricerca linguistica del XX e XI secolo. I più conosciuti sono:

1. *enérgeia*
2. *Sprachform (innere Sprachform)*
3. *Weltansicht*

tuttavia la sua indagine ha un respiro ben più ampio e profondo, chiaramente testimoniato dall'uso di una terminologia specialistica, irrinunciabile in linguistica, sgorgata dal pensiero humboldtiano: oltre ai suddetti termini, *energia*, *forma* e *visione del mondo*, si aggiungono, tra i più importanti, *struttura*, *tipo*, *forma* e *sostanza*, *generare*, *mezzi finiti*, *impiego infinito* (per le riflessioni che seguono, cfr. Di Cesare nella sua *Introduzione* alla traduzione della *saggio* di Humboldt, pp. XI-XCVI).

- Tra le più importanti concezioni, vediamo tre nodi fondamentali connessi l'un l'altro e con i più noti concetti sopra citati:
 - il linguaggio come **organo**
 - l'unità imprescindibile **linguaggio-pensiero** e la loro "alleanza" con gli organi vocali e l'udito
 - tale unità-alleanza come **intrinseca alla natura umana**:

- 1) *“Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero. L'attività dell'intelletto, del tutto spirituale, del tutto interiore, che quasi svanisce senza lasciare traccia, si estrinseca mediante il suono nel discorso e diviene percepibile ai sensi. Quest'attività è pertanto tutt'uno con il linguaggio, essi sono inseparabili l'una dall'altro. Ma, anche considerata in sé, tale attività è legata alla necessità di contrarre un'alleanza con i suoni del linguaggio, poiché altrimenti il pensiero non potrebbe pervenire a chiarezza, né la rappresentazione potrebbe divenire concetto. L'alleanza indissolubile che unisce il pensiero, gli organi vocali e l'udito al linguaggio risiede in modo irrevocabile nella costituzione originaria, non ulteriormente esplicabile, della natura umana”* (Humboldt, p. 42).
- La metafora della lingua come “organo” è una ripresa della metafora platonica (il nome è *l'organo sceverativo dell'essenza*, e non un segno convenzionale), arricchita però della visione kantiana dell'organo come parte attiva e produttiva di un organismo vivente, a sua volta prodotta da altre parti (cfr. Kant, in *Critica del giudizio*):
 - il linguaggio, infatti, in quanto intrinseco all'uomo, ne è una sua parte e si configura come *bisogno interiore istintivo, organo sceverativo* (che separa, che scinde) con il quale egli, con un atto di riflessione, acquista autocoscienza e forma così se stesso, il suo io, cioè la sua essenza interiore, e il MONDO, l'essenza esterna a sé. L'uomo è quindi tale solo tramite il linguaggio e con esso egli si identifica. È come dire che l'uomo è il linguaggio poiché egli è linguisticamente costituito:
 - 2) *“il linguaggio è l'organo dell'essere interiore, è questo stesso essere, com'esso perviene via via alla conoscenza interiore e all'estrinsecazione”* (Humboldt, p. 9);
 - 3) *“La produzione del linguaggio è un bisogno interiore dell'umanità, ossia non semplicemente un bisogno esteriore, finalizzato al mantenimento dei rapporti sociali, ma un bisogno insito nella natura stessa dell'uomo, indispensabile per lo sviluppo delle sue forze spirituali e per il conseguimento di una visione del mondo a cui l'uomo può pervenire soltanto rendendo chiaro e determinato il proprio pensiero nel pensare in comune con gli altri”* (Humboldt, p. 15).
 - Possiamo dire, in definitiva, seguendo Humboldt e riprendendo in parafrasi la concezione kantiana, che il linguaggio è parte dell'uomo, ne è parte attiva e produttiva, poiché l'uomo stesso è dal linguaggio prodotto e formato, ma anche il linguaggio stesso viene formato da altre parti dell'uomo. Possiamo pensare ad esempio alle fasi graduali dell'acquisizione linguistica, avviata dalla stimolazione dei centri cerebrali preposti al linguaggio, attraverso le quali si forma il sistema di *langue* nell'ontogenesi dell'uomo, come pure alla continua formazione e modificazione del pensiero e della lingua durante tutto l'arco temporale, onto e filogenetico, della vita umana.
 - In conclusione, il linguaggio è inseparabile dall'uomo in quanto tale, altrimenti non sarebbe uomo.
 - Vediamo ora gli altri importanti e popolari concetti humboldtiani.

5.2.1 LINGUA COME ENÉRGEIA

Il tema più profondo, originale e ricorrente in Humboldt è la **concezione della lingua** come energia creativa, “attività” (*enérgeia*), e non come “opera” (*érgon*), cioè mero prodotto del parlante o descrizione e analisi del grammatico:

4) *“La lingua, nella sua essenza reale, è qualcosa di continuamente, in ogni attimo, transeunte [...] non è un’opera (ἔργον), ma un’attività (ἐνέργεια). La sua vera definizione non può essere perciò che genetica. Essa è cioè il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero. In senso stretto e immediato questa è la definizione dell’atto individuale del parlare; ma in senso vero e fondamentale si può considerare lingua solo, per così dire, la totalità di questo parlare”* (Humboldt, p. 36).

- La lingua non va dunque ridotta al risultato di ogni atto linguistico, ma va identificata con la *capacità creativa* di usare in maniera *illimitata* un numero *limitato* di risorse linguistiche (è da questa riflessione humboldtiana che ha potuto svilupparsi quel programma di ricerca che ha portato Chomsky ad elaborare la Grammatica generativa):

5) *“Il procedimento della lingua non è però semplicemente ciò in virtù di cui si realizza un singolo fenomeno; esso deve nello stesso tempo dischiudere alla lingua la possibilità di produrre una quantità indeterminabile di tali fenomeni, e a tutte quelle condizioni che ad esso vengono imposte dal pensiero. Il linguaggio è infatti la vera e propria controparte di un ambito infinito e davvero illimitato, ossia dell’insieme di tutto il pensabile. Esso deve pertanto fare un uso infinito di mezzi finiti ed è in grado di far ciò in virtù dell’identità che sussiste tra la facoltà che produce il pensiero e quella che produce il linguaggio”* (Humboldt, p. 79).

- È proprio in questa “energia”, nell’**infinita capacità creativa della lingua** che risiede tuttavia la sua *insondabilità*. Per quanto la si possa minuziosamente scandagliare, analizzare e descrivere, la conoscenza della natura della lingua rimane pur sempre incompleta e imperfetta; è chiaro a Humboldt, ma forse non ancora a molti dei linguisti contemporanei, che rimarrà sempre qualcosa di arcano e *inaccessibile* della sua natura essenziale:

6) *“per quanti elementi si vogliano fissare e incorporare in essa [la lingua] , parcellizzare e scomporre, resta sempre un qualcosa di ignoto in essa, ed è proprio questo qualcosa che si sottrae all’elaborazione, ciò per cui essa è unità e respiro vivente. Data questa natura delle lingue, la rappresentazione della forma di una qualsiasi di esse non può mai riuscire nel senso ora indicato in modo completo, ma sempre e solamente fino a un certo grado, tuttavia sufficiente per la visione d’insieme dell’intero”* (Humboldt, p. 38).

- Di fatto, il linguaggio non può essere ridotto a mero “meccanismo biologico”, come vorrebbero molti studiosi, anche tra i più insigni dell’epoca moderna. Chomsky, ad es. afferma, in una intervista (rilasciata a Cambridge-USA il 28 maggio 1992–cfr. intervista in appendice):

“Al problema posto da Cartesio circa la creatività dell’uso linguistico è più difficile rispondere. E’ possibile, infatti, parlare del tempo, di ciò che si mangia a cena e di qualsiasi cosa senza che ci sia nulla nello stato interno di chi parla che possa determinare ciò che si sta per dire. Da ciò deriva un comportamento fondamentalmente libero e non casuale appropriato però alle situazioni. Un comportamento tale da evocare nelle menti di chi ascolta pensieri che egli, prima di allora, non avrebbe mai avuto ma che può adesso pensare e che avrebbe potuto esprimere nello stesso modo. Per Cartesio questa collezione di proprietà diventò l’indicazione dell’esistenza di una mente distinta da un meccanismo. La domanda su come ciò sia possibile resta oggi misteriosa quanto allora e si può semplicemente osservare che queste sono le proprietà di cui evidentemente gode il linguaggio. Per il momento, rimane ancora un mistero il modo in cui un meccanismo biologico possa avere simili proprietà”.

- Le infinite possibilità dell'*enérgeia* si individuano nella caratteristica della lingua di mutare e di adattarsi ad ogni situazione, nella ricchezza della grammatica e del lessico.
- In quanto energia, inoltre, la lingua è un **principio attivo** capace di agire sull'uomo poiché ne modella il pensiero e la sua stessa percezione del mondo. Il concetto humboldtiano di *enérgeia* è pertanto strettamente collegato a quelli di *Sprachform* e *Weltansicht*.

5.2.2 LINGUA COME SPRACHFORM

Prima di Saussure, Humboldt introduce per primo il concetto di “forma” riferito alla lingua: la forma della lingua (*Sprachform*).

- Essa è il risultato della **sintesi** tra la forma linguistica esterna, cioè la **forma fonica** realizzata tramite l'articolazione, e la forma linguistica interna, cioè la **configurazione semantica** (l'organizzazione dei significati grammaticali e lessicali) che secondo Humboldt è la parte della lingua “*del tutto interna e puramente intellettuale*” (Humboldt, p. 69):
 - si tratta del concetto di *innere Sprachform* – concetto che ha avuto nell'esposizione del pensiero humboldtiano successivo, e anche attuale, una grossa risonanza, tuttavia tanto più esagerata quanto più è stato dato al concetto un maggior risalto rispetto alla “forma esterna”, la quale è invece nel pensiero di Humboldt tanto importante quanto la “forma interna”, da questa imprescindibile per la comprensione del concetto di *Sprachform*).

Ambedue le forme che operano la **sintesi**, e dunque la *Sprachform* stessa, sono **specifiche** in ogni lingua.

- A proposito della sintesi che realizza il compimento della lingua (e che in alcun modo giustifica la rilevanza data alla sola *innere Sprachform*), Humboldt sottolinea che il linguaggio **non può esistere autonomamente** solo in una delle due forme, ma solamente nella loro compenetrazione (7) e, inoltre, che è proprio nel **vigore** di questa sintesi tra forma esterna e interna che dipende la *forza produttiva* di un ceppo linguistico rispetto ad un altro, tale per cui prevarrà una civiltà piuttosto che un'altra, come è stato il caso nella storia dei popoli la supremazia delle civiltà greca e romana (8):

7) “*Il collegamento della forma fonica con le leggi linguistiche interne costituisce il compimento delle lingue e l'apice di questo loro compimento si fonda sul fatto che esso [...] diviene vera e pura compenetrazione. Sin dal suo primo elemento la produzione del linguaggio è un procedimento sintetico e cioè tale [...] che la sintesi crea in esso qualcosa che non ha esistenza autonoma in nessuna delle parti collegate. Il fine viene dunque raggiunto soltanto quando anche l'intera struttura della forma fonica e l'intera struttura della configurazione interna si congiungono saldamente quanto simultaneamente*” (Humboldt, p. 76);

8) “*tra la forma interna del pensiero ed il suono [...] vi abbiamo riconosciuto una sintesi che, dai due elementi da collegare, ne produce un terzo, nel quale svanisce l'essenza particolare di entrambi [...] È il vigore di questa sintesi che è qui in giuoco. Nella produzione linguistica delle nazioni avrà la meglio la stirpe che attuerà questa sintesi con la vitalità più intensa e la forza più indefessa. In tutte le nazioni che possiedono lingue più imperfette questa sintesi è per natura priva di vigore, oppure viene ostacolata e arrestata da una qualche circostanza esterna che vi si frappone*” (Humboldt, p. 174).

- A proposito della specificità, Humboldt afferma che la *Sprachform* è specifica di ogni lingua (9) ed è perciò responsabile della **diversità delle lingue**. Ogni lingua possiede infatti una sua *individualità* e una sua *diversità* che deriva
 - dalla specificità forma fonica, che comporta per ogni lingua un inventario di suoni e un repertorio fonemico del tutto esclusivi (10)
 - dalla specificità configurazione semantica, che comporta una diversità di regole, di ordine e di strutture grammaticali e semantiche nelle varie lingue (11):
 - 9) *“la forma è [...] l’impeto radicalmente individuale, mediante il quale una nazione procura al pensiero e alla sensazione un valore nella lingua [...] la lingua, comunque la si intenda, è sempre un alitare spirituale della vita individuale di una nazione”* (Humboldt, pp. 37-38);
 - 10) *“la forma fonica è principalmente ciò che dà fondamento alla differenza tra le lingue”* (Humboldt, p. 65);
 - 11) *“Quelle leggi [le leggi linguistiche interne], dunque, null’altro sono se non gli itinerari all’interno dei quali si muove l’attività spirituale nella produzione del linguaggio [...] Fantasia e sentimento danno vita a configurazioni individuali nelle quali torna nuovamente alla luce il carattere individuale della nazione e dove, come per tutto ciò che è individuale, infinita è la varietà dei modi in cui l’identico può assumere determinazioni sempre diverse”* (Humboldt, pp. 69-70).
- In quest’ultima citazione si può intravedere un principio universale del linguaggio, identificabile in quell'**attività spirituale** che, comune a tutti gli uomini, nella costituzione delle singole lingue storiche si manifesta come forza spirituale umana specifica di una nazione (“individuale”), la quale si sviluppa *insieme* alla lingua (cfr. Humboldt, p. 33: forza spirituale e lingua *“non procedono in ordine successivo e separate l’una dall’altra, ma sono piuttosto lo stesso atto, assolutamente indivisibile, della facoltà intellettuale”*) e si rivela *“in una varietà di forme diverse per grado e specie, nel corso dei secoli e per l’estensione del globo terrestre”* (Humboldt, p. 9).
- La forza spirituale umana è, propriamente, lo **spirito del popolo** il quale, per il suo carattere “individuale”, è responsabile della diversità delle lingue tanto quanto lo è la *Sprachform*, anzi, di questa diversità esso è la più profonda causa:
 - 12) *“la lingua affonda tutte le più sottili fibre delle sue radici nella forza spirituale della nazione [...] dobbiamo vedere nella forza spirituale delle nazioni l’effettivo principio esplicativo e la vera causa che determina la diversità delle lingue”* (Humboldt, pp. 9, 33).
- Gli architetti della diversità linguistica sono infatti, secondo Humboldt, sulla scia di Herder, gli **artisti letterari** di una nazione, i quali foggiano la ricchezza della lingua, danno cioè l'impronta alla *innere Sprachform*. La lingua sarà dunque tanto più ricca quanto più rigogliosa è la sua **letteratura**:
 - 13) *“Di un popolo che attinge al suo interno, affinché la sua lingua [...] possa svilupparsi liberamente, si può dire che crea ed ottiene ad un tempo la cosa stessa, cioè un che di diverso e di più elevato, e quando vi giunge, sulla via della creazione poetica e della prescienza filosofica, la sua azione, simultaneamente, si ripercuote a sua volta sulla lingua. Dare il nome di letteratura ai primi tentativi compiuti dalla tendenza intellettuale, anche a quelli rozzi e primitivi, è affermare che la lingua segue il medesimo corso della letteratura e che entrambe sono inseparabilmente congiunte l’una con l’altra”* (Humboldt, p. 33);
 - 14) *“La lingua sviluppa il proprio carattere preferibilmente nei periodi in cui fiorisce la letteratura ed in quelli che ad essa preludono”* (Humboldt, p. 141).
- La produzione letteraria di una nazione, intimamente connessa al carattere e alla configurazione della lingua, è, in virtù del legame lingua-forza spirituale, la

manifestazione concreta dello spirito del popolo. Spingendo dunque ben oltre le idee di Herder, il quale sosteneva l'inseparabilità del *pensiero* dalla *lingua* di una nazione e dalla *letteratura* che essa produce, Humboldt *identifica* la lingua del popolo con il suo spirito:

15) *“La peculiarità dello spirito e la configurazione della lingua sono in un popolo così intimamente fuse insieme che se fosse data una, se ne dovrebbe poter derivare interamente l'altra. L'intellettualità e la lingua consentono e favoriscono in effetti solo forme reciprocamente congeniali. La lingua è, per così dire, la manifestazione fenomenica dello spirito dei popoli; la loro lingua è il loro spirito e il loro spirito la loro lingua”* (Humboldt, p. 33).

- È evidente nel pensiero di Humboldt il legame simbiotico che unisce lingua-spirito-letteratura-nazione. Ciò che desta particolare meraviglia è che, indipendentemente e qualche anno prima di Humboldt, **Leopardi** espresse nel suo *Zibaldone* idee analoghe, con passaggi e ragionamenti sorprendentemente simili, che non possono essere tuttavia reciprocamente derivabili: Leopardi scrive lo *Zibaldone* tra il 1817 e il 1832, mentre Humboldt si dedica all'opera sul kawi solo negli ultimi cinque anni della sua vita, dal 1830 al 1835 con una piccola parziale sovrapposizione temporale, opera che, comunque sia, viene pubblicata postuma dal 1836. È probabile che la fonte comune siano l'atteggiamento ideologico e gli indirizzi di pensiero che si sono sviluppati nel corso del Settecento e che vedono in Herder il maggior rappresentante. Da questa “fonte europea” comune Humboldt e Leopardi, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno dunque attinto ed elaborato le loro riflessioni sul linguaggio (cfr. Ferranti 2001).

5.2.3 LINGUA COME WELTANSICHT

Humboldt concepisce la lingua come visione del mondo (*Weltansicht*), cioè una **interpretazione e comprensione particolare ed esclusiva del mondo e dell'esperienza**:

16) *“in ogni lingua è insita una peculiare visione del mondo [...] L'apprendimento di una lingua straniera dovrebbe essere pertanto l'acquisizione di una nuova prospettiva nella visione del mondo [...] Solo perché in una lingua straniera si trasporta sempre, in misura maggiore o minore, la propria visione del mondo, anzi la visione della propria lingua, si ha la sensazione di non aver raggiunto un risultato pieno e assoluto”* (Humboldt, p. 47).

- Il concetto di *Weltansicht* è strettamente collegato a quello del linguaggio come organo, in quanto l'essenza esterna, il MONDO, viene sceverata (“segmentata” direbbe Saussure) dal linguaggio tanto quanto lo è l'essenza interiore, l'io dell'uomo.
- Ciò significa che, come *l'uomo è uomo* solo tramite il linguaggio, tanto che con esso si identifica, *il mondo è mondo* solo in quanto, di contro alla sua ontologica esistenza, viene *linguisticamente* costituito, oltretutto *linguisticamente* ricreato nella mente dell'uomo.
- Il mondo è, vive, dunque, nella mente dell'uomo, non secondo la sua essenza oggettiva, ontologica, bensì come la lingua lo costituisce, cioè, come la lingua lo “porge” all'uomo: in ciò, la lingua ha una funzione mediatrice e anche oppositiva, in quanto essa si frappone, scindendole e opponendole l'una all'altra, tra l'essenza interiore (IO) e l'essenza esterna (MONDO), in tal modo *costituendole* e *influenzandole* (a questo proposito, avevamo già detto sopra che la lingua, in quanto *énérgeia*, è ‘un **principio attivo** capace di agire sull'uomo poiché ne modella il pensiero e la sua stessa percezione del mondo’):

17) *“Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. Queste parole non oltrepassano affatto il segno della pura e semplice verità. L'uomo [...] vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua”* (Humboldt, p. 47).

- La lingua porge dunque all'uomo gli oggetti che egli percepisce: è qui che viene superata definitivamente l'idea, trascinatasi sin dall'antichità, che la lingua sia una nomenclatura (ancor prima che Saussure nel suo *Cours* lo rendesse esplicito), ovverosia lo strumento, “naturale” o “convenzionale” (vedi l'antica disputa greco-romana circa l'origine della lingua *per natura* o *per convenzione*), con il quale l'uomo designa, in modi diversi, la realtà (oggettiva). La lingua, infatti, glieli porge nella veste “concettuale” e non “oggettiva”, ma nemmeno “mentale”, ed è proprio in questa *concettualizzazione del mondo*, diversa in ogni lingua (perché l'organizzazione semantica – *Sprachform* – è peculiare in ogni lingua), che risiede la “*diversità di visioni del mondo*”: la pluralità linguistica dischiude una pluralità di prospettive del mondo.

- Per quanto concerne il passaggio dall'*oggettivo* al *mentale* e da questo al *concettuale*, il percorso è questo:

- la percezione soggettiva della *realtà oggettiva*, indipendentemente dalla lingua, comporta la formazione di un'immagine cognitiva (l'immagine astratta del referente, cioè l'oggetto che è nella mente), che è in sé individuale, specifica di ogni uomo. Essa è dunque, in termini humboldtiani, una “visione del mondo” della ‘soggettività individuale’, non “il mondo”: quell'immagine cognitiva dell'oggetto *non* è l'oggetto in sé, ma l'*oggetto mentale*;

- per il tramite della lingua, parlata da una collettività (la nazione), l'immagine cognitiva viene concettualizzata, pertanto l'oggetto mentale, che costituisce una soggettività individuale, diviene un *oggetto linguistico* che rappresenta una ‘soggettività nazionale’, e cioè una *Weltansicht*:

18) *“poiché sulla lingua della medesima nazione influisce una soggettività uniforme, in ogni lingua è insita una peculiare visione del mondo”* (Humboldt, p. 47).

- La funzione mediatrice della lingua, che scinde e contrappone l'io e il MONDO, si spinge in realtà oltre la contrapposizione ed è, al contempo, unitiva poiché, mediando tra due essenze, riunisce in sé entrambe, con ciò congiungendo l'uomo al mondo, ovverosia ricostruendo in se stessa l'unità IO–MONDO:

19) *“Lo spirito crea ma, con il medesimo atto, oppone a sé ciò che ha creato e lascia che questo, in quanto oggetto, si ripercuota su di esso. Dal riflettersi del mondo nell'uomo sorge così, interponendosi tra l'uno e l'altro, il linguaggio, che congiunge l'uomo al mondo e feconda il mondo mediante l'uomo”* (Humboldt, p. 175).

- La portata epistemologica di questa funzione mediatrice oppositiva-unitiva della lingua è notevole poiché nell'unità ricostruita:

- è innanzitutto affermata l'originaria linguisticità dell'**uomo nel mondo**, sicché si potrebbe fissare l'assioma: né l'uno né l'altro sono se non linguisticamente;

- si attua una **nuova creazione** in quanto, attraverso la lingua, ‘medium conoscitivo’, l'uomo può recuperare l'originaria unità naturale in cui egli è congiunto al mondo e alla quale aspira;

- tale unità è la **sintesi** stessa che si realizza nella *Sprachform* in quanto la nuova creazione mediante connessione linguistica è interamente riflessa nella struttura grammaticale della lingua, talvolta in maniera più trasparente, talvolta in maniera più opaca:

20) *“Nella struttura grammaticale delle lingue vi sono [...] dei punti in cui quella sintesi, insieme alla forza che la produce, viene alla luce per così dire in forma più scoperta ed immediata [...] La presenza effettiva della sintesi deve rivelarsi quasi immaterialmente nella lingua; si deve riconoscere che essa, simile a un lampo, la illumina interamente, fondendo l’una nell’altra le materie che andavano unite, come un fuoco proveniente da regioni ignote. [...] Quando in una lingua una radice riceve, mediante un suffisso, la marca del sostantivo, il suffisso sarà allora il segno materiale che indica la relazione del concetto alla categoria di sostanza. Ma l’atto sintetico, in virtù del quale immediatamente, nell’istante in cui la parola viene pronunciata, si verifica effettivamente questa fusione nello spirito, non è indicato nella parola stessa da alcun segnale specifico, la sua esistenza rivelandosi bensì grazie all’unità e all’interdipendenza che caratterizzano l’amalgamarsi di suffisso e radice [...] quest’atto può essere definito l’atto del porre spontaneo per sintesi. Esso si ripresenta ovunque nella lingua. [...] In ciascuno di questi casi [costituzione della frase, delle parole, fino alle combinazioni concetto-suono] viene creato qualcosa di nuovo mediante connessione e viene posto come alcunché avente (idealmente) esistenza autonoma. Lo spirito crea ma, con il medesimo atto, oppone a sé ciò che ha creato e lascia che questo, in quanto oggetto, si ripercuota su di esso. Dal riflettersi del mondo nell’uomo sorge così, interponendosi tra l’uno e l’altro, il linguaggio, che congiunge l’uomo al mondo e feconda il mondo mediante l’uomo”* (Humboldt, pp. 174-175).

- Di conseguenza, viene superata con Humboldt, in quanto ritenuta potremmo dire non pertinente, la questione stessa dell’origine del linguaggio, nel senso della formazione della lingua e dei suoi stadi evolutivi (**quesito B**).
- La lingua è costitutiva dell’uomo e del mondo, i quali non esistono senza la lingua, presupporre pertanto formazione e stadi evolutivi del linguaggio significa preconizzare uno stadio di compresenza uomo-mondo in cui l’uomo è privo di linguaggio (e probabilmente “contempla” il mondo senza essere in grado di *significarlo*), e uno stadio successivo di “invenzione linguistica” in cui l’uomo inizia finalmente a significare il mondo e a parlare.
- Le speculazioni sull’origine e sull’evoluzione linguistica si basano quindi, nell’economia del pensiero humboldtiano, su un presupposto errato, dal momento che uomo e lingua sono inscindibili: nasce l’uomo, *linguistico* per definizione; nasce il linguaggio articolato, *umano* per definizione. Ciò che decisamente rimane a livello speculativo, e non facilmente risolvibile – data la costanza, nella storia dell’uomo, di due prospettive contrapposte, ineludibili e irriducibili – è la questione dell’origine del linguaggio non nel senso di “inizio”, “cominciamento” (dato che la risposta può essere solo una, *la lingua è ovviamente e chiaramente umana*) ma nel senso di “principio ontologico” sottostante ad esso. Tale questione può essere affrontata, in linea generale, da una prospettiva *genetica* ovvero *trascendentale*.
- Interrogarsi sulla forma linguistica originaria è irragionevole e insensato poiché, trattandosi di protostoria, con un gap storico incolmabile da un punto di vista empirico, è una domanda che richiede una spiegazione aprioristica per definizione, privata dunque della possibilità di una verifica empirica. Con tale presupposto Humboldt si allontanerà definitivamente dalla questione inerente la ricostruzione della lingua originaria, che pur ancora Leibniz e Herder avevano posto, mentre protenderà per una spiegazione trascendentale per quanto riguarda quella dell’origine della lingua in senso ontologico.

5.3 IL RIBALTAMENTO DELLA VISIONE: IPOTESI SAPIR-WHORF

Per quanto concerne invece la questione del rapporto lingua-pensiero (**affermazione A**), interpretazioni estremizzate di alcuni importanti concetti, come l'originaria linguisticità dell'uomo, o come la supremazia della *Sprachform* sull'ontologia del mondo che ne determina la concettualizzazione, possono aver portato a visioni parziali del pensiero globale di Humboldt.

- È così che nel corso del Novecento si arriverà alla così denominata *Ipotesi Sapir-Whorf*, che comporta il ribaltamento della visione rispetto al presupposto antico, che vedeva appunto la priorità del pensiero sulla lingua (**affermazione A³**):

→ IL LINGUAGGIO DETERMINA IL PENSIERO E LA VISIONE DELLA REALTÀ

- Benché il pensiero humboldtiano non sia relativista, il passo all'ipotesi della relatività linguistica, innescata dal determinismo, è breve. La logica sottostante all'ipotesi è la seguente:
 - se la lingua esprime lo spirito e le forme di pensiero di un popolo, e ognuna è unica e diversa da tutte le altre poiché dipende dalla specifica *Sprachform*, ciò vuol dire che la lingua è responsabile della percezione e della categorizzazione del mondo e dell'esperienza, le quali non potranno che essere *determinate dalla lingua*, pertanto, **la lingua determina il pensiero** (determinismo);
 - se la lingua determina la percezione e la concettualizzazione del mondo, e ciò è dovuto alla specifica *Sprachform*, bisogna ammettere che non esistono limiti alla diversità strutturale delle lingue e pertanto, escludendo proprietà universali delle lingue naturali, **ogni sistema linguistico è relativo** (relativismo).
- Possiamo dunque trarre la ragionevole conclusione che la **teoria relativista**, a prescindere dalla sua validità o infondatezza, è il risultato di una grossa semplificazione filosofica dell'immenso, profondo e sfaccettato pensiero humboldtiano.

6

AREA SEMANTICA E COGNITIVISMO. LA CATEGORIZZAZIONE

6.1 IL CAMPO SEMANTICO-LESSICALE DAL PUNTO DI VISTA COGNITIVO

Nell'esaminare la teoria del campo lessicale, abbiamo detto che essa, originatasi in ambito strutturalista, è *relativistica* e *deterministica* in forza del principio strutturale sottostante che non ammette, nel concetto stesso di significato, il piano extralinguistico.

Fermo restando la validità teorica e pratica del concetto di campo semantico-lessicale, abbiamo però sollevato alcune problematiche legate

- alla sua *unidirezionalità* nel rapporto lingua-immagine della realtà, poiché è vero che la lingua determina la percezione della realtà, ma è anche vero che la realtà impone le sue caratteristiche alla lingua, e
- alla sua *rigidità* nel rapporto lingua-cultura, cioè tra la struttura semantico-grammaticale di una lingua e la conformazione culturale del popolo che la parla, sfociando in un maggior risalto della diversità e della peculiarità, a scapito delle somiglianze e della universalità. Trattandosi di un legame concepito in termini relativistici, risulta dunque troppo rigido e diretto perché, in realtà, la diversità linguistica e culturale non può essere concepita in termini proporzionali: i mutamenti culturali e sociali non necessariamente si riflettono sulla struttura linguistica, così come i mutamenti linguistici non provocano un diretto cambiamento di “visione del mondo”.

Il problema fondamentale è che da una tale concezione vengono esclusi, e cioè considerati ininfluenti, due dati che invece, nella moderna e più giovane impostazione cognitivista, sono fondamentali: l'esperienza e il mondo extra-linguistico.

- Nell'**impostazione cognitivista**, a differenza di quella strutturalista, il significato non prescinde mai dalla realtà, anzi, esso è radicato nell'esperienza corporea, è, appunto, *embodied*. I piani linguistico ed extralinguistico vengono perciò integrati.
- Le relazioni di senso all'interno di un campo lessicale, pertanto, implicano un insieme di conoscenze extralinguistiche, ovvero una *cornice interpretativa* (chiamata *frame* nel tecnicismo cognitivo) necessaria alla comprensione dei rapporti tra lessemi.
- L'organizzazione del campo lessicale può dunque essere sempre concepita strutturalmente per il modo in cui i significati si relazionano (si tratta pur sempre di una struttura che non è casuale, come non lo è la percezione stessa del mondo fenomenico che risponde a determinati schemi percettivi), ma esso ha *natura concettuale* e non meramente linguistica, poiché occorre un contesto cognitivo per interpretare le relazioni che si instaurano tra i lessemi:
 - i lessemi di un campo semantico, infatti, che risultano chiaramente connessi tra loro, non necessariamente lo sono in virtù delle relazioni di iponimia-iperonimia, antonimia, ecc., secondo gli schemi delle relazioni paradigmatiche; talvolta le connessioni semantiche si instaurano in base ad altri principi:
 - ad es. sappiamo che *rosso*, *giallo*, *verde*, *blu*, ecc., fanno parte dell'area concettuale dei “colori” nella quale sono legati, tra loro, da un rapporto di co-iperonimia e all'arcilessema iperonimico “colore”;

- ma termini come *ristorante, cliente, cameriere, menù, ordinare, mangiare, conto*, ecc. hanno qualcosa in comune tra loro? possiamo dire che esiste una connessione semantica? certamente sì, ma tali lessemi non sono collegati dalle note relazioni paradigmatiche, bensì dal fatto di far parte dello stesso tipo di esperienza.
- Il campo semantico-lessicale, definito solamente su base strutturale, non rende conto di questa tipologia di rapporti semantici, così in ambito cognitivo si è ricorsi ai concetti di *frame, script, schema, scena* nel tentativo di trovare un nuovo modello semantico, maggiormente esplicativo di quello strutturale, che renda conto dell'organizzazione concettuale.
- In alternativa al classico campo lessicale, Fillmore propone negli anni '80 il modello della *Frame Semantics*.
- Il **frame** è un'area dello "spazio concettuale", o un'area della "conoscenza umana", descrivibile come schematizzazione dell'esperienza immagazzinata nella memoria, che viene rappresentata come una scena in cui i vari termini sono associati tra loro in un reticolo che include elementi extralinguistici, culturali, sociali, intenzionali, comportamentali ecc., connessi in base ad un principio di coerenza:
 - il significato di un lessema, pertanto, non è definito solamente *per opposizione* agli altri lessemi dello stesso campo (del tipo *padre* si oppone a *madre*, oppure la coppia *padre-madre* si oppone a *figlio*, così come il fonema /p/ si oppone ai fonemi /b/, /t/, /d/, /k/, ecc. secondo precise regole oppositive) ma, potremmo dire, *per inclusione*, nel senso che il significato di ogni lessema è definito da e strettamente collegato ad altri lessemi, come in una relazione meronimica:
 - *braccio* può essere definito solo in relazione a *corpo*, *raggio* in relazione a *cerchio*, così come il concetto di *menù* può essere compreso in relazione a tutti gli elementi che fanno parte della situazione sociale "mangiare al ristorante";
 - *vegetariano* può essere definito in relazione a *carnivoro* con una relazione strutturale di opposizione, ma non avrebbe senso la presenza di *vegetariano* in un campo semantico se non si tenesse conto del dato culturale che lo giustifica, e cioè che il concetto ha senso ed è presente in una società che consuma prevalentemente carne.
- Il principio che vige nel frame è dunque quello della **coerenza** poiché la connessione tra termini, o quella tra frasi, presuppone la conoscenza di un determinato stato di cose e una congruenza rispetto alle variabili situazionali, culturali, esperienziali, intenzionali:
 - il *raggio* è una linea, ma non è possibile definirlo se non in relazione a *cerchio*, *centro* e *circonferenza* poiché il raggio è una linea che collega il centro di un cerchio alla sua circonferenza; tale conoscenza è fondamentale affinché l'esito di una frase, rivolta dal professore agli alunni, *disegnate una linea* ovvero *disegnate un raggio*, sia positivo: nel primo caso il disegno sarà una qualunque linea, nel secondo caso la linea deve obbligatoriamente essere disegnata dentro un cerchio o almeno un arco;
 - il testo *mi prendi l'olio e l'aceto? devo condire l'insalata* è semanticamente congruente, ma non lo è il testo *mi prendi l'olio e l'aceto? il motore mi si è quasi bruciato*: benché *olio* possa essere relazionato ad ambedue i lessemi *insalata* e *motore*, il quale presuppone *auto*, la presenza del lessema *aceto* indica l'incongruenza della frase successiva, mentre la sua assenza nello stesso testo *mi prendi l'olio? il motore mi si è quasi bruciato* lo rende perfettamente congruente.

- Similmente a Fillmore, linguisti cognitivi come Croft e Cruse o Langacker includono nell'analisi semantica un importante concetto che definisce il tipo di organizzazione tra i significati di un'area concettuale, quello di **profilo-base** (o *profilo-dominio*, o *profilo-frame*). Negli esempi sopra riportati:
 - *raggio* è il profilo concettuale, *cerchio* è la base presupposta dal profilo, necessaria per comprendere il concetto di raggio, come pure *arco*, *centro*, *diametro* sono profili concettuali della stessa base;
 - *olio*, *carburatore*, *motore*, ecc. sono ognuno profili concettuali della base *automobile*.
- Una “base” può dunque includere più “profili”, in quanto è una struttura concettuale più ampia del profilo, e si chiama anche “dominio”, nella terminologia di Langacker (che corrisponde a “frame” in quella di Fillmore). La relazione esistente tra il dominio e i vari profili ad esso collegati è, in questo caso, di tipo meronimico (parte-tutto) e come tale di tipo *gerarchico*.
 - Ciò significa che la base di un profilo deve essere connessa ad un'altra base per essere compresa, della quale la prima costituisce un profilo, e così via finché non si giunge alla base ultima, che non presuppone una base ulteriore, poiché la sua comprensione fa parte dell'*esperienza umana più radicata*, come i concetti di *spazio*, *tempo*, *materiale*, *colore*, *fame*, *sete*, *dolore*, ecc.
 - Le basi incarnate nell'esperienza sono i **domini basici**, i quali manifestano l'organizzazione della conoscenza nella mente umana che dipende appunto dall'esperienza fisico-corporea, mentre i domini non basici sono i **domini astratti**, i quali, tuttavia, sono pure legati all'esperienza incarnata poiché rappresentano un'elaborazione mentale di tipo metaforico dei domini basici.
- Per la linguistica cognitiva, ciò costituisce la dimostrazione di come la *dimensione mentale-cognitiva*, con le sue complesse strutture semantico-concettuali, sia radicata nella *dimensione fisico-percettiva*, la quale è essa stessa organizzata e strutturata *a priori*, prima ancora della lingua e dei concetti mentali.
- In definitiva, per comprendere la *natura del significato* e le *relazioni interne al campo semantico-lessicale* dal punto di vista cognitivo occorre tener presente che:
 - l'**esperienza fisico-corporea** genera direttamente gli **schemi preconcettuali basilari** (come la relazione parte-tutto, ma anche altre relazioni spaziali, temporali e percettivo-sensoriali);
 - dagli **schemi preconcettuali** si formano i **domini**, distinti in varie tipologie e tra loro interrelati, e i **profili** concettuali;
 - il tutto organizzato in una rete altamente strutturata, tale per cui anche un apparentemente semplice concetto presuppone una **struttura complessa** data dalle relazioni tra domini basici e astratti implicati nel concetto semplice (vedi allegato 1);
 - ciò significa che la **comprensione del significato** poggia non solo sulla *conoscenza dizionariale* di un determinato profilo concettuale, ma sull'intera *conoscenza enciclopedica* ad esso collegata, e cioè su conoscenze linguistiche ed extralinguistiche, la cui *inseparabilità* rende vana la distinzione tra semantica e pragmatica: l'una deve necessariamente integrare l'altra.
- La conoscenza della realtà che avviene attraverso l'esperienza incarnata determina dunque una sua organizzazione cognitiva nella mente umana. Tale organizzazione cognitiva è strettamente legata al processo, mentale, della **categorizzazione** che si attua in ogni uomo a prescindere dal linguaggio articolato.
- Nella fase prelinguistica ontogenetica, la categorizzazione è il presupposto fondamentale della formazione del pensiero e, dunque, della costruzione e costituzione della *langue*.

6.2 LA CATEGORIZZAZIONE E IL CONCETTO DI CATEGORIA

- La **categorizzazione** è un processo naturale della mente umana: l'uomo, attraverso la percezione e l'esperienza fisico-corporea, elabora e segmenta la realtà extralinguistica in categorie, cioè in *unità discrete* e in insiemi o *classi di unità*, mettendo in atto processi psico-cerebrali di categorizzazione che gli permetterà di svolgere tutta la sua attività cognitiva:
 - la categorizzazione è dunque un processo di *astrazione del reale* che origina categorie mentali; le entità del mondo reale diventano entità mentali;
 - le categorie che man mano vengono formandosi nella mente dell'uomo sono a fondamento di ogni facoltà cognitiva, dal *riconoscimento* di tutto ciò che lo circonda, alla *costruzione* di concetti astratti e concreti e di sistemi segnici, fino all'uso di tali sistemi;
 - nel processo di categorizzazione avviene che oggetti, entità concrete e astratte e fenomeni vengono *riconosciuti come simili* ad altri per almeno una caratteristica, sicché le entità viste come “affini” vengono collocate nella stessa categoria.
- Data la sua vasta portata filosofica, la riflessione sulla categorizzazione ha origini molto antiche e risale ad **Aristotele** (*Analitica*, libro I), il cui **concetto di categoria** ha influenzato il pensiero classico e moderno ed è giunto quasi immodificato sino ai nostri giorni. Le uniche revisioni del concetto hanno toccato la *natura* della categoria (*ontologica* per Aristotele, *intellettuale* per Kant, *logico-ontologica* per Hegel, ecc.), ma non la sua costituzione e organizzazione interna:
 - la categoria è così definita da un insieme di tratti distintivi necessari e sufficienti che esprimono l'essenza dei suoi membri e che fungono da criterio di appartenenza ad una categoria, ovvero della sua esclusione, con ciò lasciando insoluti i casi ambigui per i quali l'assegnazione all'una o all'altra categoria è problematica (che cos'è la caccia alla volpe? gioco o caccia?);
 - per quanto concerne la linguistica, tale impostazione è alla base della fonologia, a partire da quella praghese, della semantica componenziale e della sintassi generativo-trasformazionale.
- Nata dunque in ambito classico, la concezione della categoria è stata solo recentemente criticata, a partire da alcune intuizioni di **Wittgenstein**, esposte nella sua opera *Ricerche filosofiche*, pubblicata postuma nel 1953.
 - Il filosofo si chiede *che cosa fa di un gioco un gioco*, riconoscendo, come tale, attività tra loro anche molto diverse. Ciò ha messo in crisi il concetto di categoria, nella sua rigida definizione di “insieme di proprietà necessarie e sufficienti”, poiché anche laddove non si riconosce nulla di somigliante, venendo dunque meno parte delle proprietà essenziali, avviene tuttavia l'assegnazione alla medesima categoria (come gli scacchi e la pallavolo, oppure la caccia alla volpe).
 - Wittgenstein introduce così il concetto di “**somiglianze di famiglia**” che si oppone al principio delle ben definite “caratteristiche comuni”: le somiglianze di famiglia non sono riconducibili agli indiscussi principi aristotelici poiché lasciano aperta la possibilità di assegnazione ad una categoria anche in quei casi in cui le somiglianze sono vaghe e sfumate, risolvendo così la questione delle ambiguità e dei casi limite.
- Con Wittgenstein, anche **Labov** osserva, negli anni '70, che oggetti molto simili possono invece essere assegnati a categorie diverse (come la *tazza* e la *ciotola*). Il linguista conclude quindi che i confini tra una categoria e l'altra non sono poi così netti e pertanto una ciotola può anche essere una tazza, anche se non è “tipicamente” una tazza.

- Nell'evidenziarne l'inadeguatezza, il concetto classico di categoria è stato dunque sottoposto ad una notevole revisione teorica che ne ha cambiato quasi totalmente gli attributi. Il primato della completa ridefinizione spetta alla psicologa cognitivista **Eleanor Rosch**, a partire da una sua indagine semantica sui colori, condotta nel 1972 sulla base degli esperimenti degli antropologi **Berlin e Kay**, concernenti l'uso dei colori da parte di parlanti di varie lingue. Gli esperimenti di Berlin e Kay, effettuati nel 1969:
 - *minano* il presupposto del *relativismo linguistico* e dell'*arbitrarietà*, in quanto i risultati mostrano che la categorizzazione dei colori è tutt'altro che arbitraria perché è guidata da fattori extralinguistici universali,
 - mostrano che alcuni colori (membri della categoria "colore") sono, più di altri, *rappresentativi dell'intera categoria*.
- Tali importanti conclusioni costituiscono per Rosch la base da cui nasce l'idea di **prototipo** e sulla quale elaborerà la sua **teoria dei prototipi**: il nuovo modo di concepire il processo di categorizzazione e il concetto stesso di categoria.
- La teoria dei prototipi, insieme all'adozione della nozione di prototipo, si è anche *affermata in linguistica*, grazie all'impulso dato dai linguisti cognitivisti, dando origine alla *Semantica dei prototipi* (o *Semantica prototipica*), che si affianca alla *Frame semantics* e ad altri nuovi modelli, variamente simili tra loro, di analisi semantica la quale trascende oramai la rigida e limitata impostazione strutturalista.
- Focalizziamo le differenze fondamentali delle due concezioni di categoria, CLASSICA e MODERNA, mettendone a confronto:
 1. la definizione in base ai tratti che la compongono; 2. la delimitazione;
 3. la struttura; 4. l'appartenenza e la rappresentatività dei membri.

CATEGORIA		
	CONCEZIONE CLASSICA	CONCEZIONE MODERNA
DEFINIZIONE	insieme di <i>proprietà necessarie e sufficienti</i> che esprimono le proprietà essenziali e definitorie dei suoi membri e che le distinguono da altre categorie	insieme di <i>somiglianze</i> e di <i>proprietà tipiche</i> non necessariamente condivise da tutti i suoi membri
DELIMITAZIONE	le categorie sono <i>discrete</i> , dai confini netti e definiti	le categorie possono essere <i>vaghe</i> poiché hanno confini variamente sfumati e variamente definiti
STRUTTURA	la categoria ha una <i>struttura relazionale lineare</i> , composta cioè da membri analoghi che si pongono sullo stesso piano	la categoria ha una <i>struttura relazionale centro-periferia</i> , organizzata cioè intorno ad un centro, che costituisce il <u>punto focale</u> , e digradante verso una periferia
MEMBRI	appartenenza	l'appartenenza alla categoria può essere <i>incerta</i> e <i>graduabile</i> a motivo dell'indeterminatezza dei confini categoriali ed è stabilita non dal possesso di tutte le proprietà tipiche ma dal <u>grado di somiglianza</u> con il membro più tipico
	rappresentatività	i membri <i>non</i> sono <i>equivalenti</i> tra loro poiché alcuni sono <i>più tipici</i> e dunque <i>più rappresentativi</i> di altri
	nella <u>concezione recente</u> un membro può essere: - appartenente e rappresentativo - appartenente ma non rappresentativo - appartenente entro un certo grado e non rappresentativo	

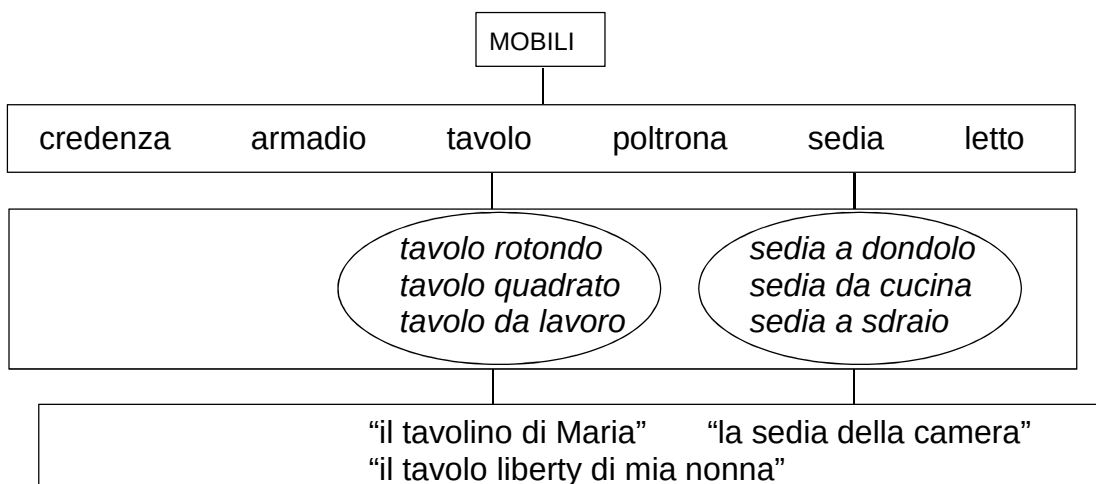
6.3 LA TEORIA DEI PROTOTIPI

A partire dagli assunti di Berlin e Kay, l'ipotesi di Rosch, verificata attraverso uno studio empirico su vari tipi di categorie, come i colori, i mobili, gli animali, i frutti, ecc., è che la **categoria** sia organizzata intorno ad un *nucleo informativo* costituito dal suo esempio migliore che la studiosa designa "prototipo":

- il prototipo è l'esemplare più rappresentativo tra i membri di una categoria perché ne possiede *più proprietà tipiche* che permettono di distinguerla da altre categorie: ad es. il passero è l'esemplare più rappresentativo della categoria UCCELLO.

Rosch elabora così la sua teoria dei prototipi attraverso la revisione della *strutturazione* e *organizzazione* delle categorie, tenendo conto del presupposto che le categorie non sono tutte equivalenti, ma esiste un rapporto gerarchico, orizzontale e verticale, tra diverse tipologie di categoria. Ciò implica una *visione bidimensionale* delle categorie:

- la dimensione orizzontale concerne le *categorie dello stesso livello*,
- la dimensione verticale è relativa alla *relazione gerarchica tra categorie*.



- Sull'asse *verticale*, le categorie sono organizzate gerarchicamente, in modo tale da costituire dei livelli in rapporto di subordinazione: dal livello più alto e inclusivo (MOBILE), passando per i livelli intermedi (armadio, credenza, letto, tavolo, sedia, ecc.), si arriverà a quello più basso e specifico (*tavolo rotondo, tavolo quadrato, tavolino, tavolo da lavoro*, ecc.), sino a giungere al livello costituito da esemplari unici ("il tavolino di Maria", "il tavolo liberty di mia nonna").
- Sull'asse *orizzontale*, varie categorie fanno parte dello stesso livello e tutte sono incluse in una categoria superiore; le *categorie* di un livello inferiore (*tavolo rotondo, tavolo quadrato*, ecc.) costituiscono i *membri* della categoria a livello superiore (tavolo).
- Il rapporto bidimensionale tra entità mentali del mondo ci richiama senza dubbio l'assunto della *paradigmaticità* e *sintagmaticità* dei rapporti semantici. In particolare, richiama il tipo di relazione gerarchica di iper-/iponimia tra lessemi di significato generale/specifico e la relazione di co-iponimia tra lessemi inclusi nello stesso iperonimo.
- Tale analogia tra la struttura della categorizzazione e quella della lingua non può non sollecitare una riflessione sullo stretto rapporto esistente tra dimensione spazio-tempo – processi cognitivi – orientamenti della lingua:
 - nella sua organizzazione interna, orientata sui due assi della *paradigmaticità* e *sintagmaticità*, la **lingua** sembra riflettere i processi mentali naturali dell'uomo, come il processo di categorizzazione;

- indipendentemente dalla lingua, l'**uomo** organizza *cognitivamente* il mondo sui due livelli *verticale* e *orizzontale* i quali, a loro volta, sono evidentemente connessi e condizionati dalla dimensione **spazio-tempo** nella quale l'uomo vive, vista l'incidenza dell'esperienza fisico-corporea (che è sostanzialmente di ordine spaziale e temporale oltre che percettivo-sensoriale) nella costituzione degli schemi preconconcettuali basilari.
- Tenendo dunque conto di questa bidimensionalità, la Rosch sostiene che *un livello*, tra i livelli organizzati sull'asse verticale, e *una categoria*, tra le categorie strutturate sull'asse orizzontale, sono, da un punto di vista cognitivo, più rilevanti degli altri livelli e categorie:
 - **sull'asse verticale**, il livello più importante è il **livello basico**, cioè quello delle *categorie intermedie* (come le categorie rosso, giallo, verde, blu, nero, bianco), che non è né troppo specifico (come *giallo limone*, *blu notte*, *grigio cenere*, *rosa antico*), né troppo generico (come COLORE);
 - **sull'asse orizzontale**, la categoria più importante è il **prototipo**, cioè il *membro più tipicamente rappresentativo* della categoria sovraordinata, di cui il prototipo occupa il centro, ne è il *punto focale* (ad es. rosso è il membro più rappresentativo della categoria COLORE) mentre gli altri membri occupano la periferia.
- Livello basico e prototipo sono, rispetto agli altri livelli e categorie, *più salienti, immediati, frequenti e prioritari*:
 - dal punto di vista psicologico
 - a livello di immagine mentale
 - nell'acquisizione e nell'uso linguistici
 - nell'elencazione dei membri di una categoria.
- Tale distintività all'interno del processo di categorizzazione risponde ad un **principio di economia cognitiva**, fornire il massimo di informazione con il minimo sforzo, che deve essere visto come il principio di un **meccanismo cognitivo generale** che è tipicamente *umano*, nel senso che è implicito e parte integrante del ragionamento umano.
 - La categorizzazione prototipica sarebbe dunque una *necessità* per l'uomo di ottimizzare le informazioni concernenti il mondo attraverso l'**esaltazione** delle somiglianze, tra membri della stessa categoria, e delle differenze, con i membri di altre categorie;
 - *somiglianze* e *differenze* sono al livello basico e nel prototipo maggiormente visibili poiché queste entità enucleano meglio le *proprietà tipiche* e *discriminatorie* della categoria.
- Il principio di economia cognitiva che guida la struttura della categorizzazione, conduce a due importanti conclusioni:
 - testimonia innanzitutto la *non arbitrarietà* di questo processo, provata di fatto dalle corrispondenze tra le varie lingue nella scelta del livello basico e del prototipo categoriale, i quali devono essere alla base del significato;
 - implica che gli schemi cognitivi preconconcettuali basilari si manifestano attraverso la *prototipicità*: il ragionare umano, che procede attraverso determinate strutture mentali per organizzare l'esperienza e la conoscenza del mondo, produce "effetti prototipo", termine proposto da Lakoff nel 1987.
- Possiamo riassumere il **processo di categorizzazione** nel modo seguente:
 - la categorizzazione è parte di un *meccanismo cognitivo generale* dell'essere umano,
 - è fondato sul *principio di economia cognitiva* ed opera attraverso l'*esaltazione* delle *proprietà tipiche* e *discriminatorie* di oggetti fisici e astratti del mondo

reale, al fine di operare, a livello intellettuale, la *separazione*, il *raggruppamento* e il *riconoscimento* degli elementi con la costruzione di **categorie mentali**, implementata dalla *percezione attraverso i sensi* per la formazione delle categorie naturali e dilatata dalla *metaforizzazione delle categorie naturali* per la formazione delle categorie astratte;

- la relazione che si instaura tra i **membri** della categoria è del tipo *centro-periferia*, caratterizzata dalla *gradualità di rappresentatività* e dalla *gradualità di appartenenza*.

6.4 APPLICAZIONE DELLA TEORIA DEL PROTOTIPO ALLA SEMANTICA

Il concetto di **prototipo** non è applicabile alla semantica così com'è concepito, facendolo coincidere col concetto di *significato*, perché il prototipo è *l'esemplare mentale* più tipico di una categoria del mondo, ma non il suo significato.

- Il significato lessicale di un termine non è deducibile direttamente dal processo di categorizzazione della realtà, che quel termine designa, in quanto i parametri del prototipo non possono essere “trasferiti” di peso al concetto di significato:
 - possiamo infatti dire che passero è il prototipo della categoria UCCELLO perché meglio la rappresenta (e poi ci sono altri membri $\pm$ rappresentativi: ad es. aquila e colibrì sono +rappresentativi, mentre pinguino, gallina e struzzo sono –rappresentativi), ma non possiamo ovviamente dire che **[passero] è il *significato centrale* di “**uccello**”, mentre **[gallina, pinguino, struzzo] sono sue *accezioni secondarie*, oppure che **[gallina] significa un pochino “**uccello**”, ma non troppo.
- Esso è stato dunque applicato alla semantica operando un'astrazione del concetto stesso di **prototipo**, intendendolo cioè non come esemplare mentale di un'entità concreta, bensì come *costrutto mentale astratto* costituito da un **insieme di proprietà tipiche** (o **tratti semantici**) le quali, intersecandosi, rappresentano il significato lessicale.
- Possiamo innanzitutto distinguere i due concetti di prototipo, quello che indica l'esemplare *mentale* e quello che indica l'entità *astratta*, con le espressioni “*prototipo categoriale*” e “*prototipo semantico*”, rispettivamente:
 - **prototipo categoriale** = *categoria mentale*, cioè l'esemplare mentale di un'entità concreta, rappresentativo della *categoria sovraordinata*
 - esemplare passero = prototipo della categoria UCCELLO
 - entità concreta: il passero
 - **prototipo semantico** = *categoria semantica*, cioè l'insieme di proprietà tipiche (o tratti semantici) di una categoria lessicale che rappresentano il *significato di un lessema* e di cui il prototipo categoriale è l'esempio migliore
 - insieme delle proprietà [avere le ali], [avere le piume], [avere il becco], [essere oviparo], [saper volare] = prototipo astratto del lessema “**uccello**”
 - esempio migliore = prototipo categoriale passero
 - lessema: “passero”.
- Analizziamo dunque tale PROCESSO DI ATRAZIONE prendendo come esempio la categoria UCCELLO e il lessema “**uccello**”.
- CATEGORIA E PROTOTIPO CATEGORIALE
 - i membri della categoria UCCELLO sono: passero, pappagallo, aquila, falco, civetta, colibrì, pinguino, gallina, struzzo, ecc.;
 - le proprietà tipiche e discriminatorie della categoria sono: *avere le ali, avere le piume, avere il becco, essere oviparo, saper volare*;

- tutti i membri sono *appartenenti* alla categoria in quanto tutti posseggono almeno una *proprietà tipica*;
- non tutti i membri sono *rappresentativi* allo stesso grado e non tutti posseggono *tutte le proprietà tipiche* della categoria: gallina, pinguino e struzzo non sanno volare;
- il prototipo categoriale di UCCELLO è **PASSERO**, poiché è l'esemplare ritenuto *più rappresentativo* della categoria, che possiede tutte le proprietà tipiche, ed è *nettamente appartenente* alla categoria, della quale è il *punto focale*.
- LESSEMA E PROTOTIPO SEMANTICO
 - i co-ponimi del lessema sovraordinato **“uccello”** sono i lessemi: “passero”, “pappagallo”, “aquila”, “falco”, “civetta”, “colibrì”, “pinguino”, “gallina”, “struzzo”, ecc.
 - il significato di **“uccello”** è dato dall'intersezione delle proprietà semantiche tipiche (o tratti semantici distintivi): [avere le ali], [avere le piume], [avere il becco], [essere oviparo], [saper volare];
 - i significati di ognuno dei co-ponimi sono *compresi* nel significato più generale di **“uccello”**;
 - non tutte le proprietà semantiche tipiche di **“uccello”** rientrano nel significato di ogni iponimo:
 - alcuni iponimi le *includono tutte*, come “passero”, “pappagallo”, “aquila”, “falco”, “civetta”, “colibrì”,
 - altri iponimi ne *includono solo alcune*, come “pinguino”, “gallina”, “struzzo” che sono privi del tratto [saper volare],
 - ogni co-ponimo include inoltre, nel suo significato, tratti semantici specifici che identificano la categoria e che non sono compresi nel significato di **“uccello”**;
 - il prototipo semantico del lessema **“uccello”** è l'insieme di tutte le proprietà semantiche tipiche le quali, pur essendo *tutte ugualmente incluse* nei significati di “passero”, “pappagallo”, “aquila”, “falco”, “civetta”, “colibrì”, sono meglio enucleate dal lessema “passero” in virtù del prototipo categoriale **PASSERO** che meglio rappresenta la categoria UCCELLO.

6.5 ALCUNE PROBLEMATICHE RELATIVE AI CORRELATI DEL PROTOTIPO: RAPPRESENTATIVITÀ, APPARTENENZA E VAGHEZZA

Ragionando intorno al prototipo categoriale e alle sue implicazioni concernenti alcune caratteristiche della categoria, quali l'appartenenza, la rappresentatività e la vaghezza, possiamo porci due quesiti.

Quesiti:

- 1)** quali sono i requisiti necessari affinché un esemplare di una categoria possa esserne il prototipo? in altre parole, su quale base un membro è ritenuto prototipico, perché di fatto sentito più importante?
- 2)** la presenza stessa di un prototipo categoriale certifica la vaghezza della categoria sovraordinata? in altre parole, il punto focale della categoria ne attesta i confini sfumati?

Riassumiamo l'IDENTIKIT DEL PROTOTIPO:

- pienamente rappresentativo della categoria: nel possedere tutte le proprietà tipiche della categoria sovraordinata, il prototipo ne è l'esempio migliore, il *più rappresentativo*

- pienamente appartenente alla categoria: nel costituire il punto focale intorno al quale la categoria è strutturata e organizzata, non ci sono dubbi che il prototipo appartenga alla categoria sovraordinata, la sua *appartenenza* è *netta*
- risponde al principio di economia cognitiva: nel focalizzare in sé le proprietà tipiche e discriminatorie della categoria, il prototipo *massimizza* le *somiglianze* tra i membri appartenenti alla stessa categoria e le *differenze* con i membri appartenenti ad altre categorie
- certifica indubbiamente la minor rappresentatività di altri membri: nell'essere il membro più rappresentativo della categoria sovraordinata, il prototipo attesta la presenza, al livello basico, di membri *meno rappresentativi* (altrimenti, da un punto di vista logico, se tutti i membri fossero ugualmente rappresentativi non ci sarebbe bisogno di fissare un prototipo categoriale)
- avvalora la gradualità dell'appartenenza categoriale: nel costituire il punto focale di una struttura organizzata nella forma centro-periferia, il prototipo lascia aperta la possibilità di un'*appartenenza sfumata e incerta* per i membri meno rappresentativi e collocati ai limiti della periferia.

Da questi dati, la risposta al **quesito 1)** potrebbe essere:

- *la base della prototipicità è:*
 - a) *la maggior rappresentatività*, data dal possesso delle proprietà tipiche,
 - b) *l'appartenenza categoriale più netta*, data dal suo esserne il punto focale;
- mentre la risposta al **quesito 2)** potrebbe essere:
- *la prototipicità, stabilita sulla base della rappresentatività e dell'appartenenza, attesta la vaghezza categoriale.*

Obiezione all'assunto della maggior rappresentatività (quesito 1 - a):

- se anche pappagallo, aquila, falco, civetta, colibrì posseggono tutte le proprietà tipiche, perché dunque questi *non sono rappresentativi tanto quanto PASSERO*? In altre parole, perché più il passero del pappagallo ecc. è il prototipo di UCCELLO, cioè il suo esempio migliore?

Argomentazioni:

dati certi:

- **a) rappresentatività variabile** : non ci sono dubbi sul fatto che la *rappresentatività* sia *variabile*, a dipendere dal possesso integrale o parziale delle proprietà tipiche, da cui risulta la presenza di membri *più rappresentativi* e membri *meno rappresentativi* di una categoria. Nell'esempio, infatti:
 - passero, pappagallo, aquila, falco, civetta, colibrì sono *+rappresentativi*
 - pinguino, gallina, struzzo sono *–rappresentativi*
 - il grado di tipicità sembra stabilire il *livello di rappresentatività*, che sarà tanto maggiore quante più sono le proprietà possedute;
- **b) appartenenza incerta**: non ci sono dubbi neanche sul fatto che l'*appartenenza* alla categoria – se pur certa dal punto di vista della *classificazione scientifica*, in virtù della quale è indiscutibile che il pinguino sia un uccello – possa essere *incerta* dal punto di vista della *categorizzazione cognitiva*, a dipendere dalla somiglianza con il prototipo, fissato sulla base dei tratti condivisi e non condivisi secondo un punto di vista *percettivo, psicologico e culturale* (“somiglianza” non deve essere intesa nel senso di apparenza esteriore; cfr. Goodman 1972 sulla somiglianza: “A è simile a B dal punto di vista di C”, cioè la somiglianza non sussiste di per sé ma dipende *cognitivamente* dall'osservatore):
 - è *certo* che il colibrì o la civetta siano uccelli: *appartenenza netta*
 - può essere *dubbio* che la gallina o il pinguino siano uccelli: *appartenenza sfumata*

- il grado di somiglianza al prototipo sembra stabilire il *grado di appartenenza*, che sarà tanto maggiore quanto i membri della categoria somigliano al prototipo non di per sé, ma dalla prospettiva dell'osservatore;

dati incerti:

- **a)** relativamente alla **rappresentatività**, i dubbi sorgono quando si prendono in considerazione membri che, nel possedere tutte le proprietà tipiche, sono, o dovrebbero essere, *tutti ugualmente rappresentativi*, il che renderebbe per altro inutile il costituirsi stesso di un unico punto focale, ma in realtà ciò non accade, perché nella mente di ogni parlante è presente *un solo centro*, mentre il resto si colloca nella *periferia*.
- Torniamo così alla domanda posta nell'obiezione:
 - se il grado di tipicità è massimo per più categorie del livello basico, perché non lo è, per quelle categorie, il *livello di rappresentatività*? rovesciando la domanda:
 - perché *una sola categoria subordinata*, tra le tante possibili, è rappresentativa della sovraordinata più delle altre, nonostante il pari grado di tipicità?
- **b)** relativamente all'**appartenenza** categoriale, i dubbi sono connessi alla caratteristica più innovativa della concezione moderna di categoria, cioè alla sua **vaghezza**, che rimanda al quesito 2). Occorre fare due premesse al ragionamento.
- **Premessa A:** se esistono membri di una categoria che hanno un grado incerto di appartenenza (*appartenenza sfumata*), vuol dire che quella categoria è vaga, cioè ha i *confini sfumati*;
 - conseguenza della premessa A: sarebbe legittimo affermare (come detto nella possibile risposta al quesito 2) che, poiché il grado di somiglianza al prototipo garantisce il grado di appartenenza, la *presenza stessa di un prototipo* segnala che la categoria sovraordinata del prototipo è vaga:
 - **ipotesi a) il prototipo è indice di vaghezza categoriale.**
- **Premessa B:** ci sono categorie i cui membri vi appartengono, tutti, in maniera certa (*appartenenza netta*), e non secondo un grado di appartenenza, come ad esempio, nei numerali, le categorie PARI e DISPARI: ogni membro è o pari o dispari, non esistono numeri la cui appartenenza all'una o all'altra categoria è sfumata (impossibile dire: il n. X sembrerebbe pari ma è dispari), come invece accade nel caso della gallina, oppure della balena (possibile dire: la balena sembrerebbe un pesce ma è un mammifero – vedi allegato 2); seguendo la stessa linea della premessa A, ciò significa che quella categoria (PARI ovvero DISPARI) non è vaga, cioè ha i *confini ben netti e definiti*, e dunque, generalizzando, riaffermiamo un dato già noto: non tutte le categorie sono vaghe, ma esistono categorie *vaghe* e categorie *nette*;
 - conseguenze della premessa B: sempre seguendo lo stesso ragionamento di A, sarebbe possibile dedurre, o affermare, nel caso di categorie nette, che:
 - B.1** - innanzitutto, poiché i membri sono tutti equivalenti, il requisito dell'appartenenza categoriale, basato sulla "gradualità dell'appartenenza", si neutralizza ipso facto nelle categorie nette perché, sia scientificamente sia cognitivamente, *tutti i membri appartengono alla categoria sovraordinata allo stesso grado*, cioè in maniera netta:
 - **ipotesi b.1) la gradualità dell'appartenenza ad una categoria non concerne o comunque sia non è distintiva nelle categorie nette perché tutti i membri sono equivalenti;**
 - B.2** - inoltre, a motivo della non pertinenza della gradualità, se tutti i membri sono equivalenti, allora sembrerebbe plausibile affermare che le categorie nette non siano strutturate intorno ad un punto focale poiché *tutti i membri possono*

essere, *indistintamente*, *prototipici*, e quindi non esiste un prototipo per le categorie nette:

- **ipotesi b.2.1)** *l'organizzazione e la strutturazione delle categorie nette non è prototipica, a motivo dell'equivalenza dei membri, e quindi non esiste il prototipo nelle categorie nette;*
- **ipotesi b.2.2)** *se le categorie nette non sono prototipiche, allora la prototipicità è strettamente connessa alla gradualità dell'appartenenza e alla vaghezza categoriale, il che sembrerebbe confermare l'ipotesi a) della premessa A) e quindi la risposta al quesito 2) che si identifica con l'ipotesi a).*

Obiezione alla risposta del quesito 2):

- i dati sperimentali mostrano che tutte le categorie, anche quelle non vaghe, hanno un *esempio migliore*, più rappresentativo della categoria, e quindi un punto focale:
 - ad es. per i numerali, esiste il prototipo della categoria dispari (uno o tre) e il prototipo della categoria pari (due o quattro);
- ciò significa che la **prototipicità categoriale** è *pervasiva* ed è strettamente connessa alla *rappresentatività* di un membro della categoria, ma non è indice né di gradualità, che può anche non esserci in caso di equivalenza dei membri, né, quindi, di vaghezza, la quale è invece strettamente connessa alla gradualità dell'appartenenza:
 - se i membri non sono tutti equivalenti è molto probabile che la categoria abbia i confini vaghi poiché può accadere che i membri collocati, *cognitivamente*, nella periferia possano essere ritenuti membri di un'altra categoria (vedi balena: pesce o mammifero? caccia alla volpe: gioco o caccia? piselli: verdura o legumi?), nonostante la loro indubbia appartenenza categoriale dal punto di vista scientifico;
 - non bisogna assolutamente confondere l'appartenenza categoriale dal punto di vista *psico-cognitivo* con l'appartenenza categoriale dal punto di vista *scientifico*; infatti da questo dipende la considerazione delle categorie come nette o come vaghe: ciò che appare vago nella valutazione del parlante può essere netto nella tassonomia scientifica;
 - posto dunque che, nel trattare la validità e il potere esplicativo del prototipo e della teoria dei prototipi, il concetto di "appartenenza" debba essere inteso solo dal punto di vista cognitivo, **prototipico** vuol dire:
 - pienamente rappresentativo e pienamente appartenente,
 - implica la minor rappresentatività degli altri membri, in tutte le categorie sia nette, sia vaghe,
 - non implica la minor appartenenza degli altri membri perché nelle categorie nette tutti i membri sono ugualmente appartenenti in quanto ugualmente somiglianti al prototipo (ipotesi b.1 confermata).

Prima conclusione:

- è vero che il prototipo è *il più rappresentativo* della categoria sovraordinata e ne costituisce il punto focale;
- è vero che esso possiede *tutte le proprietà* tipiche e discriminatorie;
- è vero che la *maggior rappresentatività* è, pertanto, un requisito della prototipicità, ma non è vero che essa sia dovuta al solo possesso di tutte le proprietà: tale requisito **non è sufficiente** a fare di un esemplare il prototipo *più rappresentativo* della categoria, pertanto altri fattori devono essere chiamati in causa;
 - È CONFERMATA LA RISPOSTA A) AL QUESITO 1 MA NON LA SUA MOTIVAZIONE
- la prototipicità è legata alla *rappresentatività* ma non al requisito dell'appartenenza, perché tutte le categorie, sia quelle *nette* sia quelle *vaghe*, sono **organizzate prototipicamente**, pertanto la prototipicità non presuppone la vaghezza categoriale;

- SONO SMENTITE LA RISPOSTA B) AL QUESITO 1, LA RISPOSTA AL QUESITO 2/IPOTESI A) E L'IPOTESI B.2)
- la vaghezza categoriale è legata sia alla *rappresentatività*, sia all'*appartenenza* perché i membri “incerti” (posti ai confini categoriali) sono sicuramente meno rappresentativi e appartenenti in maniera ambigua;
- la nettezza categoriale è legata alla *rappresentatività*, a motivo della sua organizzazione prototipica, ma non al requisito dell'appartenenza perché tutti i membri, sia quelli posti al centro, perché più rappresentativi, sia quelli posti ai confini categoriali, perché meno rappresentativi, sono tuttavia pienamente appartenenti;
- È CONFERMATA L'IPOTESI B.2)
- l'organizzazione nella forma centro-periferia è dovuta pertanto alla *gradualità della rappresentatività*, non alla gradualità dell'appartenenza in quanto anche nelle categorie nette i membri possono occupare la periferia.

6.6 ALCUNI QUESITI, E UN'IPOTESI, SULLA NATURA DEL PROTOTIPO E LA STRUTTURAZIONE CENTRO-PERIFERIA

Dalla nostra conclusione scaturiscono alcuni **nuovi quesiti**:

3) Che cosa rende dunque il prototipo maggiormente rappresentativo rispetto ad altri esemplari della stessa categoria? Quali sono, cioè, i fattori che fanno di una categoria del livello basico il punto focale della categoria sovraordinata?

- A questa domanda sembra facile rispondere perché risulta chiaro che prendendo in considerazione il punto di vista dell'osservatore, il fattore per eccellenza sia il **contesto**, precisamente i contesti culturale, sociale, educativo, psico-cognitivo e anche naturale/ambientale, dal momento che il prototipo di una categoria naturale (come i frutti) può essere diverso in due ambienti diversi del pianeta (prototipo di frutto nei paesi tropicali e nei paesi nordici). Vari studi confermano la forte motivazione culturale del prototipo (intendendo “culturale” in senso molto ampio), tant'è vero che il prototipo è definito “culturale-specifico”. Inoltre, il forte legame del prototipo col contesto non fa altro che riconfermare la tesi esperienziale: è dall'esperienza educativa primaria e socio-culturale che dipende la percezione cognitiva del mondo.
- Tuttavia, rimangono ancora alcune incertezze legate all'universalità di certe scelte prototipiche che non sono connesse, ad esempio, a fattori ambientali, e quindi al tipo di ambiente esperito:
 - è il caso, citato da Taylor, dei bambini che colorano comunque sia il cielo di azzurro anche se nella loro esperienza il cielo è quasi sempre grigio. La stessa Rosch afferma che il fare maggior esperienza, nella propria vita, di un'entità piuttosto che un'altra, non è una spiegazione della prototipicità;
 - altro fatto che si ricollega a fattori universali è osservabile per alcune categorie, come quella dei colori; il colore prototipico è il rosso in ogni cultura, quindi la domanda sorge spontanea: perché proprio il rosso piuttosto che il verde, il giallo o l'arancione? possibile che gli esseri umani facciano maggiormente esperienza del rosso nella loro vita più degli altri?
- Pertanto, benché il prototipo dipenda principalmente dal contesto, occorre ammettere che *esiste un lato oscuro della prototipicità* non legato a fattori contestuali ma a fattori “universali” (e quindi torniamo, seppur per una piccola parte, alla domanda 3).

4) Perché la mente organizza e struttura il mondo nella forma “centro-periferia”, creando un pervasivo effetto prototipo?

- Anche in questo caso, la risposta al fatto che la mente organizza e *struttura* il mondo sembra abbastanza facile, e già suggerita dalla stessa Rosch la quale, nel definire il concetto di categoria, sostiene che le categorie sono il risultato di principi psicologici e nascono dal desiderio umano di efficienza e produttività, nonché dalla convinzione che *il mondo in cui viviamo sia un cosmo strutturato*:
- il dato irrefutabile della “strutturazione del cosmo”, tuttavia, non implica, di per sé, che la sua struttura sia ‘centro-periferica’, da cui potrebbe derivare la pervasiva visione prototipica che abbiamo del mondo, ma afferma semplicemente che il cosmo è strutturato, non importa in quale forma;
- dal momento però che nella visione di Rosch la categoria è prototipicamente strutturata, quindi ha la forma centro-periferia (già preconizzata, tra l’altro, dalla linguistica praghese), e deriva dal principio strutturale dell’universo, è possibile che la studiosa intenda affermare che *la visione che abbiamo del cosmo è, appunto, centro-periferica*. Ma esso è tale anche nell’essenza? Senza voler, né poter, entrare nei particolari cosmologici, possiamo sicuramente dire che non è possibile stabilire un unico centro dell’universo poiché esso è, di fatto, policentrico a seconda del punto in cui ci collochiamo e dal quale lo osserviamo: qual è il centro? il sole? la galassia? quale galassia, la via lattea? questo Universo rispetto ad altri universi? In realtà, tutti questi punti dell’universo sono “il centro”, proprio come in una grande città che è policentrica e dunque multiperiferica: anche la piccola periferia di città ha il suo “centro”, benché esso, dal punto di vista del centrocittà, sia “periferia”.
- La prevalenza e la pervasività di una strutturazione centro-periferica richiama senza dubbio la riflessione della stretta interconnessione tra lo *spaziotempo*, il *pensiero* e la *lingua*, cui possiamo aggiungere la *strutturazione prototipica*, centro-periferia, che diventa tanto più poli-centro-periferica quanto più si allarga l’orizzonte della struttura osservata.
- Il quesito non è però ancora soddisfatto, non abbiamo cioè spiegato il motivo di questo tipo di strutturazione mentale. Una sua possibile risposta è collegata al quesito che segue.

5) Perché c’è un solo punto focale? Perché, cioè, nella categorizzazione cognitiva del mondo referenziale, i processi cognitivi della mente umana conducono all’immagine di un solo esempio migliore (o al massimo due) che riassume in sé una vasta categoria?

- Tenendo conto della natura *relativa* del “centro”, che dipende dal punto in cui ci collochiamo, possiamo senza dubbio affermare che il **centro** non può che essere **il punto d’osservazione**, il quale è sempre e solo dell’uomo: nella conoscenza del mondo, sia “percettiva” (attraverso i sensi), sia “cognitiva” (attraverso la mente), il centro è infatti sempre l’uomo perché è *l’uomo stesso che si pone al centro del suo, piccolo o grande, universo*.

Ipotesi

- Volendo azzardare una risposta al perché di questo irrefutabile, quanto naturale, dato di fatto (basti osservare il bambino appena nato: il seno della mamma è suo, è sé stesso, finché non “separa” la mamma da sé), lo vogliamo fare con Humboldt e la sua straordinaria interpretazione del linguaggio come strumento di mediazione tra l’IO e il MONDO, che fonda, attraverso la *separazione*, l’originaria linguisticità dell’uomo, e spiega, al contempo, la *prototipicità* stessa che caratterizza l’universo, così come i meccanismi cognitivi dell’uomo, con una organizzazione del tipo *centro-periferia*:
- la **centralità dell’uomo** è motivata dalla primigenia e connaturata separazione IO-MONDO operata dall’uomo attraverso un atto linguistico;

- dalla **separazione IO-MONDO** deriva inoltre la *centralità di tutte le cose* in rapporto all'io e la *possibilità di porre altre in periferia*, nel MONDO. In altri termini, è in virtù dell'io centrale che è possibile porre al centro un colore, un uccello, un frutto e, a digradare, in periferia, tutti gli altri;
- un **centro**, non solo il sé, ma per tutte le cose, deve esserci, altrimenti significa che l'uomo, per assurdo, non è capace di separare. La non-separazione avrebbe un effetto catastrofico per l'uomo perché significherebbe mancanza di *identità* di cui l'uomo, in quanto uomo, non può fare a meno.

Siamo così giunti finalmente ad una, non definitiva, **seconda conclusione**, insieme ad una nuova **ipotesi di lavoro**:

- **quesito 3)**: è vero che il prototipo è *naturalculturale-specifico*, poiché il fattore maggiormente osservabile e verificabile del prototipo è il *contesto*, ambientale, socio-culturale e psico-cognitivo, e dipende dunque dall'esperienza globale dell'individuo e della collettività, tuttavia **rimangono irrisolti i “fattori universali”** del prototipo che spiegherebbero l'univocità di determinate scelte prototipiche;
- **quesito 4)**: la strutturazione centro-periferica del mondo trova la sua motivazione profonda nella *separazione IO-MONDO* come atto irrevocabile dell'uomo in quanto essere umano, essere sociale e essere linguistico;
- **quesito 5)**: il centro unico della struttura prototipica è motivato dalla *unicità dell'individuo*, il quale costituisce il punto d'osservazione per eccellenza: esiste un unico punto focale perché uno è l'uomo, una sola è l'individualità, unica e irripetibile, come unico e irripetibile è l'atto linguistico.
- L'uomo è un atto linguistico: questa è la nostra ipotesi di lavoro.

APPENDICE

1. INTERVISTA A NOAM CHOMSKY

Noam Chomsky

La linguistica contemporanea

(intervista rilasciata a Cambridge - U.S.A. il 28-5-92)

<http://www.emsf.rai.it/articoli/articoli.asp?d=37>

A chi dobbiamo, Professor Chomsky, i contributi più significativi nello studio del linguaggio in epoca moderna?

All'inizio dell'Ottocento un grande linguista, Karl Wilhelm von Humboldt, osservò che il linguaggio in qualche modo ci fornisce dei mezzi finiti per usi infiniti. I mezzi che abbiamo per esprimerci sono collocati nel cervello, il che significa che sono finiti, mentre l'uso per il quale possiamo impiegarli è illimitato, sconfinato e infinito. Già Cartesio però sosteneva che per capire se un'altra creatura avesse una mente come la nostra, la migliore indicazione stesse proprio nel suo poter usare il linguaggio in quel modo creativo così caratteristico degli esseri umani. Egli intendeva un'uso del linguaggio prima di tutto infinito e, in secondo luogo, evidentemente non causato da situazioni esterne né da una disposizione interna.

Ci può dire invece quando ci si è posti la domanda di come si sia formata questa attitudine?

La questione di come possa essersi sviluppata questa capacità creativa riguarda un altro aspetto dello stesso problema, che può essere fatto risalire, ancora più in là di Cartesio, ai dialoghi Platonici. In questo senso l'interrogativo si estende anche alla spiegazione di come sia possibile agli uomini comprendere la grande quantità di cose che di fatto comprendono, dato il carattere limitato dell'esperienza disponibile. Se si considera più da vicino il linguaggio, infatti, è possibile dimostrare facilmente che qualsiasi bambino piccolo usa quei mezzi finiti per esprimere alcuni pensieri limitati senza avere quasi nessuna esperienza pertinente. Quello che si potrebbe definire "il problema di Platone", e cioè la domanda, "Come è possibile sapere tante cose avendo esperienze così minime?" può essere trasferita nel linguaggio traducendola nella formula seguente: "Come si possono sviluppare i mezzi finiti che ci mettono in grado di esprimere pensieri illimitati in maniera creativa, non causata, ma appropriata?". Fino a circa cinquanta anni fa non è stato mai possibile affrontare in modo molto preciso tali questioni fondamentali, che pure sono state sollevate più volte nel corso del tempo. L'idea, infatti, di un uso infinito di mezzi finiti rimase una metafora fino al ventesimo secolo. Da allora questo concetto è stato chiarificato anche in altri campi quali la matematica, lo studio dei sistemi logici e la computazione.

Quali effetti ha prodotto in linguistica questa impostazione del problema?

Il concetto di un uso infinito di mezzi finiti divenne molto chiaro e comprensibile. Esso fornì gli strumenti intellettuali per affrontare quei problemi che Humboldt, per esempio, riuscì a discutere solo in modo metaforico e creò così le condizioni per convertire quelle domande in un programma di ricerca veramente vivo. Solo allora,

infatti, fu possibile formulare un progetto di ricerca specifico, il programma di grammatica generativa, con il quale si è cercato di definire l'esatto sistema di principi e di modi di computazione usati dal cervello nell'esprimere pensieri in quel modo illimitato. Non appena si giunse a questo risultato, ci si accorse presto del fatto che il materiale disponibile nelle grammatiche tradizionali o anche, in maggior copia, nelle grammatiche strutturalistiche moderne, non si avvicinava nemmeno lontanamente alla quantità di conoscenze di cui dispone ogni persona normale o, di fatto, ogni bambino piccolo.

Dalla formulazione precisa di questi principi, che collocavano il problema su una scala diversa da quella che si poteva immaginare, si arrivò ad approfondire il "problema di Platone", il render conto di come questa capacità umana si fosse sviluppata. Le conclusioni a cui si giunse riguardo tale questione non furono poi diverse da quelle a cui giunse lo stesso Platone e cioè che questa capacità ha potuto svilupparsi sulla base dell'esperienza solo perché era già presente come parte di ciò che oggi chiameremmo la dotazione biologica o genetica. Questi concetti furono sviluppati in quella che fu definita la "rivoluzione cognitivista" degli anni '50 e che rappresentò un cambiamento di prospettiva alquanto significativo in relazione allo studio del comportamento, del pensiero e dell'intelligenza umana. Si spostò l'attenzione dai comportamenti ai meccanismi interni che rendono possibile quei comportamenti, e lo sviluppo della grammatica generativa interna rientrò in questo programma rappresentando, di fatto, un grande stimolo allo sviluppo delle moderne scienze cognitive. Da quel periodo in poi abbiamo assistito a molti sviluppi importanti nel tentativo di formulare i principi che realmente rendono conto della nostra conoscenza delle frasi espressive e di ciò che esse significano. Ci si rese conto di come la complessità di questi meccanismi andasse molto al di là di quanto potessimo mai immaginare.

Professor Chomsky, secondo quali principi funziona il linguaggio nell'ottica della grammatica generativa?

Qualsiasi sia l'aspetto del linguaggio che noi consideriamo, si tratti del significato delle parole o del modo in cui le parole si combinano in frasi, del modo in cui si possano formare certe costruzioni, come nel caso delle domande o anche delle relazioni semantiche tra parole, oppure si tratti delle relazioni tra un pronome e un antecedente o un nome, ci si affaccia subito su un vasto orizzonte di complessità. Alle questioni tradizionali - come quelle citate - sono connessi, inoltre, una serie di paradossi. Uno è quello per cui sembra di essere costretti a creare sistemi di regole estremamente intricati e complessi, in parte condivisi dalle varie lingue, e in parte differenti da lingua a lingua. I tentativi comunque di affrontare gli interrogativi connessi al "problema di Platone", di come si faccia ad acquisire il sapere, solo nel corso degli ultimi quarant'anni sono andati avanti seguendo un percorso naturale e abbastanza proficuo, cioè secondo un'idea di base che era quella di cercare di dimostrare che le regole semplici erano quelle veramente giuste. Lo sforzo è consistito nel mostrare l'esistenza di una regola elementare e di una semplice relazione strutturale tra i vari fattori, che sono universali e fissati in modo semplice nella natura del linguaggio, per cui questi interagiscono in svariate maniere in modo da rendere il ventaglio delle complessità fenomeniche. Questo, si dimostrò un programma di ricerca molto proficuo, col quale si proseguì per circa venticinque anni in modo attivo, su una varietà crescente di lingue, a partire dagli anni '50. Attorno al 1980, questo indirizzo giunse a una sorta di punto di svolta evidenziando un nuovo quadro che indicava una rottura davvero radicale rispetto alla tradizione dei duemila e cinquecento anni precedenti.

Secondo questi nuovi orientamenti quali erano gli elementi innati e quali quelli da acquisire nell'apprendimento del linguaggio?

I bambini possiedono già disponibili i concetti, come parte della loro natura interna e, pur con una quantità limitata di esperienza, sono in grado di legare questi concetti con suoni particolari. Essi, nei periodi di più intenso apprendimento acquisiscono circa dieci nuove parole al giorno nel loro ambiente; il che significa che stanno acquisendo parole sulla base di una singola esposizione e che perciò alla base devono già avere fissi il concetto e la struttura sonora. Ciò che invece imparano è il legare le due cose tra loro, acquisiscono cioè il legame tra concetto e struttura sonora. C'è un aspetto per il quale le lingue variano ma, al di fuori di questo aspetto, sembra che le loro variazioni esistano soltanto nei tratti periferici delle parti non sostantive del lessico.

Quali sono propriamente gli aspetti del significato per cui le lingue differiscono e quelli per i quali invece si assomigliano?

Come per i sistemi computazionali, le diverse lingue non differiscono affatto, se non per alcune variazioni marginali, come per esempio il caso delle parole "house" e "home" in inglese. Per spostare una "house" da New York a Boston è necessario spostare un oggetto fisico, mentre per spostare una "home" non c'è affatto bisogno di spostare alcun oggetto fisico, pur essendo anche "home", in inglese, un oggetto fisico. La differenza tra "house" e "home" è una differenza che il bambino deve acquisire. In altre lingue l'equivalente della parola "home" è di fatto un avverbio, come nel caso del francese "chez moi" o come nel caso dell'italiano, "vado a casa" dove, in quest'espressione, all'oggetto concreto viene data un'interpretazione astratta.

Nella lingua, secondo il concetto saussuriano di arbitrarietà, Z3:0 "house" può avere un certo suono in inglese e un diverso suono nella lingua vicina e le strutture sonore possono variare in un certo margine. Le parole possono essere imparate molto rapidamente, perché essenzialmente esse sono già note mentre la sola cosa che va conosciuta è come i concetti si legano ai suoni e il modo di sistemare il ventaglio di variazioni esistenti, per quanto ridotto. Posto dunque che il sistema computazionale è fissato e la variazione pare essere così come essa si manifesta nella sua articolazione in suoni e posto che anche nella mente le cose paiono procedere nello stesso modo è possibile, partendo da queste premesse, affrontare quello che è stato definito "il problema di Platone" che è lo stesso problema sollevato da Humboldt. A questa domanda si risponde essenzialmente con la natura del sistema computazionale che ha precisamente la proprietà di generare una serie illimitata di pensieri che possono essere espressi con un meccanismo finito.

Al problema posto da Cartesio circa la creatività dell'uso linguistico è più difficile rispondere. E' possibile, infatti, parlare del tempo, di ciò che si mangia a cena e di qualsiasi cosa senza che ci sia nulla nello stato interno di chi parla che possa determinare ciò che si sta per dire. Da ciò deriva un comportamento fondamentalmente libero e non casuale appropriato però alle situazioni. Un comportamento tale da evocare nelle menti di chi ascolta pensieri che egli, prima di allora, non avrebbe mai avuto ma che può adesso pensare e che avrebbe potuto esprimere nello stesso modo. Per Cartesio questa collezione di proprietà diventò l'indicazione dell'esistenza di una mente distinta da un meccanismo. *La domanda su come ciò sia possibile resta oggi misteriosa quanto allora e si può semplicemente osservare che queste sono le proprietà di cui evidentemente gode il linguaggio. Per il*

momento, rimane ancora un mistero il modo in cui un meccanismo biologico possa avere simili proprietà. [corsivo di CF]

2. ALLEGATI

Allegato 1

riprodotto da Arduini-Fabbri 2008, pp. 68-69

Un'ulteriore specificazione a livello di domini sono i "domini matrice". Spesso un concetto può essere profilato su numerosi domini diversi. Per esempio (Croft, Cruse, 2004, p. 25) un essere umano viene definito relativamente ai domini degli oggetti fisici, degli esseri viventi e degli agenti intenzionali (oltre ad altri domini, come per esempio le emozioni). Un dominio matrice è quindi la combinazione di più domini presupposti simultaneamente da un concetto come [ESSERE UMANO].

A volte un concetto che in apparenza può sembrare molto semplice comporta una struttura del dominio molto più complessa della relazione fra le parti del corpo che abbiamo visto nell'esempio di Langacker. Croft e Cruse (*ibid.*) analizzano come si potrebbe definire quello che sembra essere un tipo di oggetto fisico, la lettera "T". Vediamone in dettaglio la spiegazione così come la presentano gli autori. La "T" viene definita come una lettera dell'alfabeto; la sua base (dominio) è quindi l'alfabeto. L'alfabeto tuttavia è esso stesso un dominio astratto che presuppone la nozione di sistema di scrittura pur non essendo un sistema di scrittura. Questo infatti implica non solo una serie di simboli, quali appunto l'alfabeto, ma anche il modo di combinarli, di indicare la direzione delle lettere sulla pagina, gli spazi fra le parole e così via. Il dominio dei sistemi di scrittura, a sua volta, presuppone l'attività della scrittura. L'attività della scrittura deve essere definita nei termini di comunicazione umana, la quale presuppone la nozione di significato – forse un dominio basico, dato che la relazione simbolica non si può ricondurre a una qualche altra relazione – e quella di capacità visiva, dato che la scrittura è una comunicazione per mezzo di segni percepiti visivamente, invece che uditivamente o gestualmente. E dato che la scrittura è un'attività, e la lettera "T" è il prodotto di un'attività, sono coinvolti nel dominio matrice della scrittura anche i domini di tempo, forza o causa (tutti domini basici). Dal momento che la scrittura è un'attività umana, presuppone il coinvolgimento degli esseri umani. Gli esseri umani sono dotati di facoltà mentali, come la volontà, l'intenzione, la cognizione e l'aspetto emotivo. A loro volta, gli esseri viventi sono oggetti fisici, dotati di vita. Gli oggetti fisici posseggono un'esistenza materiale, sono entità spaziali.

Croft e Cruse (ivi, p. 26) hanno elaborato uno schema che mostra tutte le relazioni di dominio basico e astratto del concetto della lettera T (cfr. FIG. 4).

Dallo schema della figura emerge che non è corretto descrivere il concetto della lettera "T" semplicemente come appartenente al dominio della scrittura, come si penserebbe in un'ingenua teoria dei domini. La gran parte dei concetti appartiene a domini astratti

FIGURA 4
Lo schema di Croft e Cruse



Fonte: Croft, Cruse (2004, p. 26).

69

Allegato 2 riprodotto da Arduini-Fabbri 2008, p. 22

Sia qui noto che, astenendomi da qualunque argomentazione, io sostengo alla buona moda antica il punto di vista che la balena è un pesce, e chiamo a soccorso il santo Giona per appoggiarmi. Messa a posto questa questione fondamentale, il punto seguente è in quale rispetto interno la balena differisca dagli altri pesci. Sopra, Linneo vi ha dato i caratteri. Ma, a farla breve, essi sono questi: polmoni e sangue caldo, mentre tutti gli altri pesci non hanno polmoni e hanno il sangue freddo.

Poi: come dovremo definire la balena secondo le ovvie caratteristiche esterne, in modo da schedarla chiarissimamente per tutto il tempo avvenire? A tagliar corto, allora, una balena è un pesce sfiatante, con una coda orizzontale. Eccola qua.

(Herman Melville, *Moby Dick*, cap. xxxii, *Cetologia*)

BIBLIOGRAFIA

Testo adottato:

Grandi N. (2011), a c. di, *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Pàtron, 2011.

Testi consigliati e riferimenti bibliografici:

Arduini S., Fabbri R. (2008), *Che cos'è la linguistica cognitiva*, Carocci, 2008.

Austin J.L. (1987), *Come fare cose con le parole* (tr. it. di *How to Do Things with Words*, Oxford 1962,), Marietti, 1987.

Berruto G. (2003), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, 2003.

Berruto G. (2011), *La linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, 2011.

Casadei F. (2003), *Lessico e semantica*, Carocci, 2003.

Corso, De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, 2009 (1916¹).

Ferranti C. (2001), *Lo spagnolo nelle riflessioni linguistiche dello Zibaldone di Leopardi*, in *Rapporti culturali fra Italia e Spagna*, Atti del convegno, VII incontro, Macerata, 16-17 novembre 2000, a cura di G. Mastrangelo Latini, Macerata 2001 ("Quaderni di filologia e lingue romanze" suppl. al n. 15, 2000), pp. 41-57.

Ferranti C. (2004), *Per una rivisitazione del principio di conformità strutturale nelle relazioni interlinguistiche*, in "Plurilinguismo" 11 (2004), pp. 167-183.

Ferranti C. (2005), *Il contatto linguistico nella competenza e nell'esecuzione*, in "Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia" V (2003) [2005], pp. 149-172.

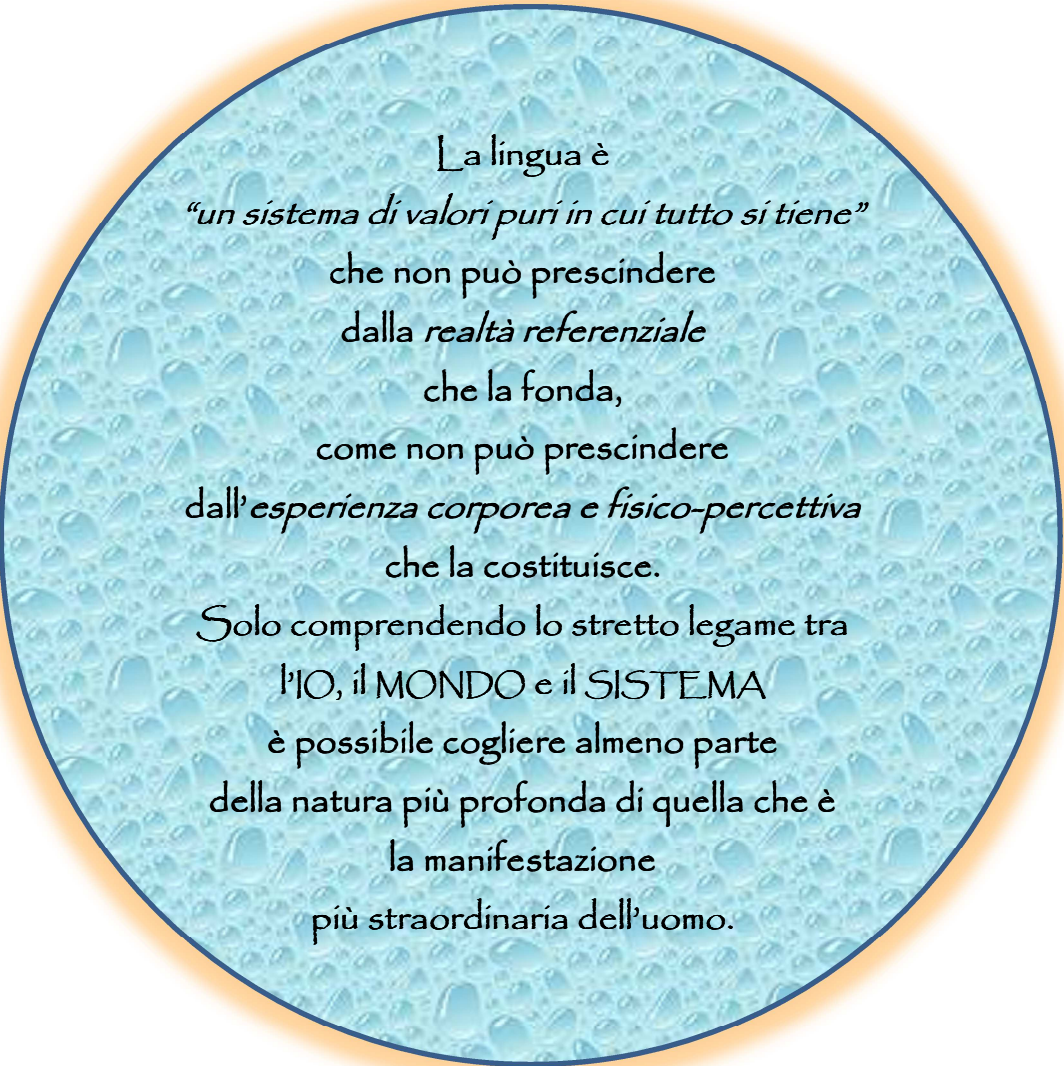
Humboldt W.von (1991), *La diversità delle lingue*, Laterza, 1991 (2000³).

Marconi D. (1999), *La competenza lessicale*, Laterza, 1999.

Ogden C.K., Richards I.A. (1923), *The Meaning of Meaning*, Harcourt & Brace, 1923.

Weinreich U. (1953), *Lingue in contatto*, Boringhieri, 1974 (trad. it di *Languages in contact*, New York 1953, rist. Mouton, 1963).

Wittgenstein L. (1953), *Ricerche filosofiche* (*Philosophische Untersuchungen*, G.E.M. Anscombe, R. Rhees, Oxford 1953, trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009).



La lingua è
“un sistema di valori puri in cui tutto si tiene”
che non può prescindere
dalla *realtà referenziale*
che la fonda,
come non può prescindere
dall'*esperienza corporea e fisico-percettiva*
che la costituisce.

Solo comprendendo lo stretto legame tra
l'IO, il MONDO e il SISTEMA
è possibile cogliere almeno parte
della natura più profonda di quella che è
la manifestazione
più straordinaria dell'uomo.